VOL. XLI
1980

LIBURNIA

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI FIUME
DAL 1885 AL 1919 CLUB ALPINO FIUMANO

LIBURNIA

VOL. XLI

1980

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

Armando

Così, dieci giorni prima di quello che sarebbe stato il tuo ottantasettesimo compleanno, anche tu ci hai lasciati.

Eri comprensibilmente stanco, poiché la tua esistenza terrena la avevi spesa senza risparmiarti.

Quando, dopo venticinque anni di lavoro ininterrotto, trasferisti lo zaino sulle valide e giovani spalle di Renzo Donati, quando abbandonasti l'umile ma tutt'altro che inutile lavoro di aiuto nelle incombenze di «Liburnia», ti era forse già sembrato vicino l'ultimo capitolo, anche se il contributo della tua saggezza e della tua esperienza continuava.

Perché tu, Armando, da quando Gino Flaibani ti aveva chiamato per dare una mano per realizzare quel Convegno degli sciatori del Gruppo «Monte Nevoso» al Bondone donde doveva sprigionarsi la scintilla della nostra rinascita come Sezione del C.A.I., da quel giorno ormai lontano impugnasti il timone della nostra meravigliosa barca.

Perché la rotta assegnata è stata da allora sempre seguita e, talvolta, corretta, interpretando in chiave concreta e positiva quelle aspirazioni e quei traguardi che i colleghi dirigenti avevano spesso e soltanto sognato. E questa nostra così strana comunità ha raggiunto la consistenza dei seicento soci, i nostri Raduni annuali hanno oltrepassato un quarto di secolo di ripetizioni, per merito tuo incontestato.

Non solo il timone ti venne affidato, con la certezza che era in salde mani, ma anche il compito, solo apparentemente banale, di alimentare i mezzi di sopravvivenza e di rafforzamento. Cioè di amministrare il tutto. Facile, apparentemente. Ma non si trattava di stare dietro ad uno sportello a contare i soldi, ma di farli affluire da tutti gli angoli d'Italia dove siamo sparpagliati, di incrementarli con quei contributi volontari che hanno fatto e fanno la nostra forza.

Comandare una nave è facile solo se sul ponte vi è un timoniere accorto ed in macchina un tecnico esperto. Bene lo sanno i Presidenti che hanno avuto la fortuna di avere in te riuniti l'accortezza e l'esperienza di questi ruoli.

Pur non avendoli mai lesinati, siamo certi, Caro Armando, di esserti, ancora debitori di molti elogi. Non possiamo né vogliamo cavarcela ricordando come e quanto ti abbiamo festeggiato per il raggiunto traguardo degli ottant'anni, o come ci adoperammo perché ti venisse concessa la Croce di Cavaliere. Restiamo debitori perché la scintilla del Bondone è stata alimentata fino a divenire fiamma per la forza ideale, l'amore e la dedizione di noi tutti. Ma si è mantenuta e si è accresciuta per merito tuo.

Ed ancora, essendo io uno di loro, credo di non togliere nulla agli ideatori ed ai realizzatori di quella bella cosa che si chiama Rifugio Città di Fiume, ricordando quanta e quanta essenziale parte di te vi sia inclusa.

Ciao, Armando. È ingrato il compito di parlare degli amici che ci lasciano ed occorrerebbe un bilancino da farmacista per dosare i necrologi senza dimenticare nulla.

Per te è diverso: lo so di non aver detto abbastanza di te. Ma, vedi: le più belle battaglie le abbiamo combattute insieme, le più belle vittorie le abbiamo conquistate insieme. Tu, io ed i pochi che sai. E mi frena il pudore di parlare troppo «di noi». Perché – e tu dal posto dove stai queste cose le vedi bene – perché uno degli aspetti più belli di questi ultimi trent'anni del nostro andare per monti, di pensare ai monti, di operare per i monti, è quello della nostra coesione e del nostro sforzo collettivo, della fusione delle nostre volontà e delle nostre fatiche, per un Ideale comune.

Con te se n'è andata una parte di noi, Armando. E la fatica dei superstiti si accresce. Voglia il Signore darci la forza di proseguire, voglia che la primavera che sempre si rinnova dia validi germogli al vecchio tronco che sopravvive.

Ciao, Armando.

ALDO

Phiteuma Comosum

Armando Sardi

Il Club Alpino Fiumano al Congresso Nazionale del C.A.I. nell'anno 1905

L'Amico Prof. Giovanni Angelini mi ha mandato un dono di Natale. Un «cordiale ricordo di altri tempi» come lo definisce lui nell'indirizzo che lo accompagna. Si tratta di una monografia sul Gruppo Dolomitico «Tamer - S. Sebastiano» in quella Val di Zoldo della quale l'alpinista Accademico Angelini è il maggiore e più competente illustratore.

La Monografia alla sua volta accompagna una grande fotografia della Guglia Gardesana: un mio «peccato giovanile» del 1928 – veramente «altri tempi». A questo dono bellissimo che suscita in me tanti ricordi, erano unite due riproduzioni fotografiche dalla Rivista Mensile del C.A.I. del 1905 (foto Valbusa). Una delle due, che riproducono entrambe un gruppo di alpinisti che sale una montagna, reca a tergo una annotazione: «Alpinisti del XXXVI Congresso del C.A.I. sull'Antelao - 9 settembre 1905; per il Club Alpino Fiumano presente *Depoli*».

Alpinisti del XXXVI Congresso del C.A.I. sull'Antelao - 9 settembre 1905
per il Club Alpino Fiumano presente Depoli (dalla«Riv. Mens. C.A.I.»1905 Foto U. Valbusa)

E questo è la parte comprensibilmente più gradita del dono. Gradita e commovente per l'alpinista, per il fiumano e per il figlio.

Per l'alpinista ed il fiumano, poiché dimostra che in quegli anni lontani il Club Alpino Fiumano inviava ufficialmente propri rappresentanti, accolti come fratelli, ai Congressi del Club Alpino Italiano.

Per il figlio, che questo onore spettasse a Guido Depoli, cioé al papà. Il quale papà aveva del resto in tasca la Tessera del C.A.I. con il primo bollino del 1901. Tessera della Sez. di Mondovì, che conservo ancora. (So che nel 1901, in occasione di un precedente Congresso, mio padre salì il Monviso).

Ed alla commozione del figlio si unisce la gratitudine per Giovanni Angelini che ha ritrovato la traccia di una vecchia ascensione di Guido Depoli ed ha avuto il pensiero di segnalarla al figlio, insieme al ricordo di una salita, anch'essa di «altri tempi», ossia di cinquant'anni fa. Ma l'Antelao di mio padre ne ha settantacinque. E mi porta alla gratitudine questa testimonianza di una continuità nella fedeltà da quando Fiume era sotto ad una bandiera straniera, come lo è oggi.

A. D.

Una citazione sul campo

Il Rifugio «Città di Fiume», si sa, è la nostra creatura. E ne parliamo con malcelato orgoglio ad ogni occasione, come un padre parla del proprio figlio unico.

Siamo perciò sensibili a tutto ciò che si dice o si scrive, oppure si omette o si dimentica della nostra creatura. Così ci amareggia vedere che le tabelle-segnavia, da noi personalmente apposte all'origine delle vie d'accesso sono state spesso divelte, ci amareggiano il silenzio e la voluta trascuratezza che circondano frequentemente il «nostro» Rifugio. Ci amareggiano le carte che non ne riportano il nome pur segnando, nelle vicinanze, le osterie di fondo valle che pretendono di passare per «rifugi».

Ci amareggia in sostanza tutto ciò, tutte le manifestazioni o le «non» manifestazioni che colpiscono il Rifugio come se si trattasse di un reato ecologico e non di un atto d'amore.

E, di converso, ci colmano di soddisfazione tutte le prove di simpatia di comprensione ed infine di intelligenza che premiano la nostra iniziativa.

È per questo che abbiamo notato di recente un fatto che – oltre al significato documentario ed all'implicito riconoscimento di questo Rifugio che porta il nome a noi più caro dopo quello di nostra Madre, – è per noi estremamente importante per la fonte dalla quale promana.

Si tratta dell'Associazione Nazionale Alpini, alla quale, tra l'altro, siamo orgogliosi di appartenere.

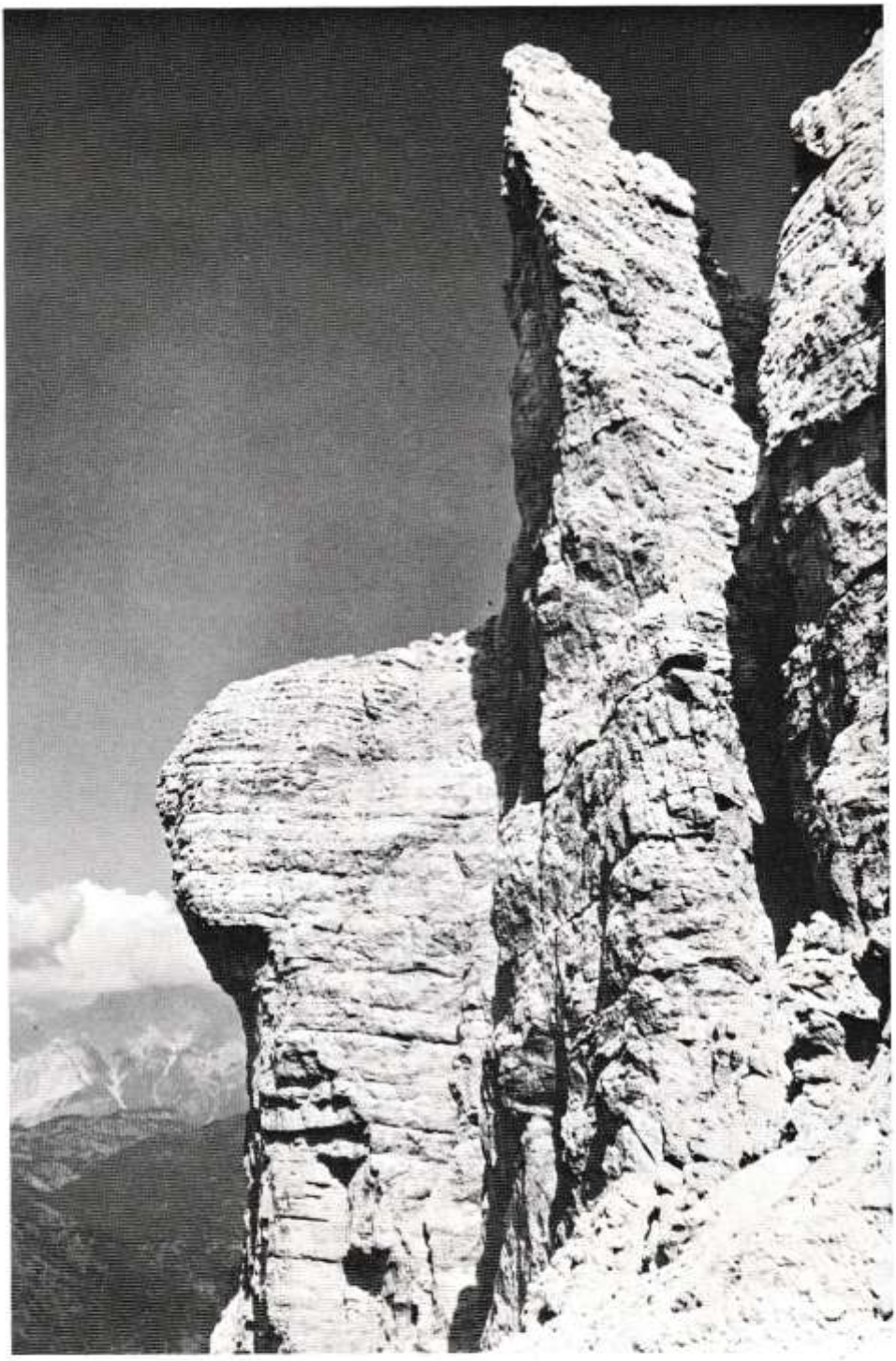
L'A.N.A., sul numero dello scorso dicembre, ha pubblicato la cronaca di un'importante esercitazione del Corpo d'Armata Alpino nei pressi di Passo

Falzarego, dove gli Alpini di oggi imparano l'arte per rendersi degni della penna e degli Uomini che, sulle Tofane, l'hanno portata prima di loro.

La cronaca è illustrata da belle fotografie e da una «panoramica» a colori disegnata da mano esperta, che illustra la «zona delle operazioni». Dalla Tofana di Rozes al Pomagagnon, con il Pelmo in primo piano. L'indovinato «taglio» del disegno (che è una parte della panoramica turistica della Val Boite) illustra la parte essenziale della zona. Quasi al centro, vi si vede un puntino e la scritta «Rifugio Città di Fiume», l'unico della zona evidenziato, nel cuore delle Dolomiti Orientali. Ed è questa citazione il nostro orgoglio. Perchè, con essa, il «nostro» Rifugio è stato riconosciuto nella sede più competente. E ci viene la voglia di dire che il Rifugio Città di Fiume è stato arruolato negli Alpini. Quasi quasi, metteremo sulla porta una bella penna nera. Magari con la nappina rossa del Battaglion Cadore.

A. D.

Rifugio « Città di Fiume » (Foto Cosulich)



Guglia o Dente della Gardesana (m.2200) dal Vant de le Forzèle
1° ascens. assoluta Aldo Depoli 1928 (Foto G. Angelini)

Il figliolo del Presidente

Lungi dal fare gli incensatori anche verso chi magari lo merita, sia per il nostro carattere sia per la nostra serietà, riteniamo però doveroso e simpatico scrivere queste righe in omaggio al nostro Presidente Generale che ha dimostrato sempre particolare attenzione verso la nostra Sezione.

In occasione dell'ultimo nostro Raduno annuale il sen. Giovanni Spagnolli, Presidente Generale del C.A.I., prima di dare inizio ai lavori dell'Assemblea aveva voluto esternare la particolare simpatia e legami sentimentali per la nostra Sezione affermando che era intervenuto al nostro Raduno malgrado l'affetto per la famiglia ed il dovere morale verso la Consorte lo costringessero a rimanerle vicino trepidante come lui per l'incerta sorte del figlio medico in Uganda e del quale erano senza notizie.

L'atto era stato molto apprezzato dall'Assemblea che aveva manifestato con un lungo applauso augurale.

È con piacere che abbiamo appreso pertanto che il dott. Spagnolli è rientrato in dicembre in Italia per riabbracciare i Genitori durante una vacanza di lavoro prima di assumere la direzione dell'Ospedale di Angal al confine con lo Zaire.

Da un'intervista concessa dal giovane dott. Carlo Spagnolli al quotidiano di Trento «L'ADIGE», capitatoci casualmente in mano, abbiamo potuto apprendere qualche sua notizia, che pensiamo non spiacerà anche ai nostri Soci.

Il dott. Carlo Spagnolli, oggi trentenne, è già dal 1975, subito dopo conseguita la Laurea in medicina all'Università cattolica di Roma, in Uganda per prestare colà il servizio civile sostitutivo di quello militare.

Dice il giovane medico del suo illustre Genitore: «Da mio padre ho imparato a concepire la vita come un servizio nei confronti del prossimo, soprattutto di chi si trova in stato di bisogno, di chi soffre» e, rispondendo alle domande del suo interlocutore illustra le difficoltà di operare ed i pericoli contingenti in un paese quale l'Uganda, che stà pagando ancora le conseguenze degli otto anni della dittatura Amin e nel quale si assiste adesso al risveglio di odi tribali.

I rapporti col Governo locale non hanno mai sollevato alcun problema in quanto i permessi di lavoro vengono regolarmente rinnovati. Sono però la scarsità di personale e di mezzi, sempre deficienti, che preoccupano. C'è un medico ogni due o trecentomila persone. Nelle zone rurali, praticamente abbandonate a sè stesse, operano nove nostri ospedali, di cui due governativi e sette missionari, con 30 operatori sanitari. La sottonutrizione è la vera piaga del paese, la mortalità infantile è altissima, la vita media è sui 40 anni. Un medico deve occuparsi di tutto, della amministrazione, del materiale in genere, degli strumenti sanitari necessari; proprio l'ospedale di Angal necessita di un nuovo generatore di corrente, che oltre a dare la luce e la corrente per il funzionamento della sala operatoria, possa dare corrente a tutti gli altri sva-

riati servizi della vita di un'unità sanitaria ed è anche per procurarsi i fondi per l'acquisto del generatore che il dott. Spagnolli è venuto in vacanza e conta sui «gruppi di appoggio» costituitisi a Rovereto, Folgaria e Merano e formati da amici e conoscenti che si tassano secondo le proprie possibilità per aiutare i nostri sanitari.

Ma il paese non necessita soltanto di medici, personale infermieristico, che viene istruito anche tra gli indigeni, ma di insegnanti, di periti agrari, ecc. Certo che quest'esperienza è una scelta di vita non una strada per realizzare guadagni. «La scelta è aiutare chi soffre, condividere la vita di chi è più povero... Le difficoltà ed i disagi sono molti... questa nuova realtà per un medico è difficile, ma la felicità – conclude il giovanissimo medico – che si ha in cambio è grande».

Ci rallegriamo cordialmente con il nostro Presidente Generale per avere potuto riabbracciare un sì caro figliolo, al quale auguriamo anche a nome dei nostri Soci, la più felice e ambita realizzazione della sua alta opera umanitaria e civile.

Carlo Cosulich

Dolomiti

Il Prof. Rinaldo Derossi di Trieste, è un cultore appassionato e competente di una scienza strana che oggi, nel mondo inflazionato da tante «logie», ha senz'altro diritto – come si dice – al suo spazio. Questa scienza è l'Alpinologia, ossia il culto approfondito di tutto ciò che concerne le Alpi: tradizioni, storia, uomini, fatti e località.

Avremo modo di occuparci varie volte del Prof. Derossi, che intanto ha fatto le prime mosse occupandosi di noi e della nostra quasi secolare vicenda, tirando fuori dall'oblio Ferdinando Brodbek, Egisto Rossi, Guido Depoli; scrivendo della nostra Terra e di Liburnia.

L'ammirevole recensione della «Guida della Val Rosandra» dell'amico Marini, apparsa a suo tempo sul «Piccolo» basta a presentare Derossi come uno dei nostri. I suoi argomenti e lo spirito che li anima sono gli stessi che animano noi. Tant'è vero che, letta la recensione sul libro di Marini, non avremmo potuto scrivere altro e non ci è rimasto altro da fare che citarla.

Questa recensione è stata incitamento e spunto per un pellegrinaggio in quella Val Rosandra che fu madrina dei più gloriosi nomi dell'Alpinismo Triestino.

Ora il Derossi si è accinto ad un'impegnativa fatica: la traduzione in italiano e la pubblicazione di un libro inglese dell'ottocento che merita di essere portato a conoscenza dei lettori italiani interessati a ciò che concerne le montagne più belle del mondo.

Si tratta di «The Dolomite Mountains» di Josiah Gilbert e George C. Churchill.

La Sezione di Fiume del C.A.I. desiderosa di aggiungere qualcosa di adeguato alle proprie non poche benemerenze passate in campo culturale e di «Alpinologia» ha voluto legare il proprio nome a questa che sarà una grande impresa letteraria di montagna, del che ci sono garanti l'opera in sé nonchè la sensibilità e la penna del traduttore. Il lavoro è destinato ad essere nella sua realizzazione, anche un contributo alla celebrazione del nostro Centenario.

Il Prof. Derossi, innamorato del proprio lavoro e dell'argomento che lo alimenta, impaziente di vederlo nella nuova realizzazione e – possiamo dirlo – pago di aver trovato in noi pari entusiasmo, lo descrive in anteprima per presentarlo, presentandosi in pari tempo a noi.

Facciamo così la prima conoscenza con quest'opera che pochi specialisti italiani conoscono nell'originale. Alla presentazione uniamo una delle belle incisioni che ornano il volume: naturalmente, si tratta del Pelmo.

Cediamo la parola a Rinaldo Derossi.

LIBURNIA

LE DOLOMITI
DI GILBERT E CHURCHILL

Nella seconda metà del secolo scorso, tra il '60 e l'80, comparvero in Inghilterra diversi libri con i quali poteva ben dirsi che avesse pieno riconoscimento la letteratura cosiddetta di «montagna». Fra di essi, nel 1864, si segnalava «The Dolomite Mountains», pubblicato dalla Casa editrice londinese Longman, Green & Robert. Gli autori, Josiah Gilbert e George Cheetam Churchill, non erano in verità degli alpinisti, piuttosto, si direbbe, dei viaggiatori innamorati della montagna. Fossero stati spinti da una curiosità, da un orientamento diverso, avrebbero potuto volgere i loro passi, che so, verso i deserti dell'Africa, o le praterie nordamericane. Così, sebbene «The Dolomite Mountains» possa considerarsi ormai un testo classico, non vi ritroveremo descrizioni di scalate, di bivacchi in parete e così via. Il tono è quello, per intenderci, di «viaggi e avventure», e forse, di qualche buon libro di Jules Verne.

Il contenuto dell'opera può dividersi nelle seguenti parti:

1. Prime visioni delle Dolomiti. Un viaggio nel 1856.
2. Un'escursione in Val di Fassa nel 1860. Di G. C. Churchill.
3. Viaggio attraverso il Tirolo del Sud, la Carinzia e la Carniola, nel 1861.
4. Viaggio attraverso la Carinzia, il Friuli e le Alpi Venete, nel 1862.
5. Località fuori itinerario. Viaggio supplementare nel 1863.
6. Descrizione fisica della regione dolomitica. Di G. C. Chruchill.

Per un totale di 576 pagine dell'edizione londinese, sono diciotto capitoli che recano tutti, secondo una consuetudine del tempo, preliminare specificazione dell'argomento trattato. Ciò conferma, anche, un certo carattere didascalico e, in effetti, gli autori, con tutta l'autonomia concessa alle personali valutazioni di ordine estetico, storico, morale, ecc. e la presenza di uno stile narrativo vivido e brillante, intendevano fornire una sorta di «guida» che desse indicazioni quanto più possibile precise a coloro che, essi se lo auguravano, avrebbero seguito i loro itinerari.

Gran parte del testo è stato scritto da Gilbert. Le pagine dovute a Chruchill sono esplicitamente dichiarate. Tuttavia il libro è, simpaticamente, frutto di un binomio, al quale bisogna aggiungere due giovani donne, le mogli di Gilbert e Chruchill. Con molta cavalleria è detto, ad un certo punto, che esse non furono in alcun modo di ostacolo alle escursioni. «Anzi, si afferma, fossero state disposte a raccontare, esse, tutta la storia, non abbiamo dubbi che sarebbe stata molto più divertente».

Ma è utile spendere due parole sugli autori, così che ancora più chiara risulti la loro «complementarità». Gilbert è lo scrittore, l'artista: sue sono anche le belle tavole (o meglio i disegni da cui sono tratte successive incisioni) che accompagnando il testo e che, straordinariamente (come accade per le bellissime illustrazioni che ornano le prime edizioni verniane pubblicate a Parigi da Hetzel) vi si intonano, patinate come sono, pur nella veridicità dei paesaggi montani rappresentati, di un vago tono fiabesco. Churchill è, per gli studi fatti, un uomo di legge, bensì appassionato di botanica e geologia, discipline alle quali dedica, fortunatamente la parte maggiore dei suoi interessi. Arte e scienza finiscono così, nell'accordo dei due amici, per fondersi armonicamente insieme.

Il lettore troverà nel libro molte descrizioni di locande, di strade spaventosamente dissestate, di carrozze simili a strumenti di tortura: siamo in un'epoca in cui il turismo deve ancora nascere. Si sa quando si parte, non sempre quando si arriva. E c'è ancora, pittoresca, una piccola folla di personaggi incontrati «en route»: osti ed ostesse, conducenti esosi, boscaioli, viandanti strampalati.

Tuttavia il «leitmotiv» del libro è la montagna e, soprattutto, quelle montagne «per definizione» che sono le Dolomiti. Prima ancora di essere viste queste Dolomiti sono sognate ed ambite. Rappresentanto una categoria spirituale ed estetica. Sono un'apparizione che affascina e sconcerta. Nel primo capitolo del libro nel quale si racconta il viaggio dei quattro turisti inglesi (Gilbert, Churchill e le mogli) in Carinzia, ecco che essi, dopo molte vicissitudini, arrivano a Winklern, provenienti da Ober Vellach. Trovano finalmente una buona sistemazione in una caratteristica locanda e, come si usa fare, prima che scenda la notte, fanno un ultimo giretto nei dintorni per guardarsi intorno. «Ancora un episodio di questo primo giorno in Carinzia – scrivono gli autori – resta da raccontare. Per noi fu particolarmente importante perchè guidò il nostro corso nei tanti giorni che seguirono e ci diede un obiettivo per le escursioni, che speriamo interessi i nostri lettori. Mentre ancora il tramonto indugiava nella valle, e bagnava d'argento la parte superiore di una cascata che cadeva, come il Staubach, da una parete rocciosa retrostante il villaggio, eravamo andati un po' a passeggiare attraverso i prati, fino alla base della cascata medesima. E fu allora che, voltandoci indietro per osservare il paesaggio rimanemmo sorpresi nel vedere una singolare catena di picchi nudi e tormentati che emergevano oltre le colline, in direzione sud. Erano divenuti visibili soltanto dopo gli ultimi passi. «Churchill, chiesi – che mai sono quelli?» «Quelle – disse il mio amico – quelle!» e, poi, dopo una pausa «devono essere le Dolomiti!»... Sapevamo qualcosa, in generale, della loro posizione e del loro estendersi per una considerevole ampiezza nel Tirolo meridionale e, anzi, avevamo previsto per vederle, una deviazione nel nostro itinerario da Brunico o da Bolzano. Ma non ci aspettavamo di trovarle in alcuna parte della Carinzia nè che sarebbero comparse da qualche punto di quella provincia. Ed ora quelle cime aguzze, pallide e misteriose che ci apparivano librate nel cielo della sera, altro non potevano essere che le meravigliose Dolomiti. Desideravamo ardentemente di superare quei monti di Winklern che le nascondono allo sguardo, ad eccezione dei vertici estremi, e che dividono la Möll Thal dalla Valle della Drava... Eravamo impazienti di esplorarle e da quel momento le Dolomiti esercitarono su di noi un richiamo stregato».

Quasi un arcano avvertimento, dunque, quella pallida apparizione nel cielo della sera (ed erano, per la cronaca, le cosiddette Dolomiti di Lienz) alla quale tante altre avrebbero fatto seguito, in squarci che si aprivano inaspettati al fondo di valloni selvaggi o nelle aree panoramiche colte dai passi faticosamente conquistati lungo piste (allora) appena tracciate.

In uno spirito che riflette l'inconfondibile retroterra spirituale, estetico, letterario degli autori, le montagne – nonostante che filtrino numerose le descrizioni di carattere concretamente scientifico – sono valutate, direi quasi «esaltate e personificate» nella loro maestosità e terribilità. Ad animare quella proiezione di cime, di pareti vertiginose, di oscuri abissi vi è il «Genio» delle Dolomiti, la demoniaca forza che dà vita a tanta bellezza della natura.

Giova infine avvertire che nonostante l'abbondanza di elementi pittoreschi e di motivi divaganti, Gilbert e Churchill ci offrono, con tutto l'impegno possibile, l'«atlante» di un vasto arco alpino, dipanando, con l'esattezza a quei tempi consentita, un ordito di vallate, di strade, di passi, oggi a noi con ovvia linearità dispiegato ma che, nella seconda metà dell'Ottocento, richiedeva un impegno quasi pionieristico.

Ne è da trascurare la testimonianza di prima mano di quelle che erano le condizioni ambientali, le tradizioni, le consuetudini quotidiane nelle regioni percorse da questi simpatici viaggiatori inglesi, i quali non dimenticano mai, appunto, di essere inglesi ed osservano tutto con interesse ma anche con critico distacco (da cui non vanno esenti perfino certe manifestazioni religiose che essi vedono con «occhio» protestante).

«The Dolomite Mountains» è dunque un libro nel quale prevale il tema «alpino» ma il cui interesse non si esaurisce in questo argomento. Si può osservare, per inciso, che in recentissime opere che riguardano le grandi montagne è adottato un analogo criterio di ricognizione a largo raggio di interesse.

Rinaldo Derossi

Ti ricordo, Trieste

Arrivati che fummo alla lettera P, la ressa attorno al tavolo da casermaggio, dietro al quale l'ormai arrochita voce d'un anziano maresciallo scandiva nomi e destinazioni di ciascuno, s'era alquanto diradata e quindi si poteva udire il proprio destino senza troppa difficoltà o necessità di rimandi vocali.

«... classe 1914, matricola 40534, 74° reggimento fanteria, Pola, da quella parte, in fila...».

Era fatta.

«Buffa – sogghignò qualcuno che mi conosceva – adesso te la farai la montagna, in riva al mare!».

Il crepuscolo di fine settembre calava freddo e uggioso, stillando dagli ippocastani del Campo Marzio umidità e tristezza sulla lunga fila per due avviata alla stazione, bracciale bianco al braccio sinistro, valigette e cassette ciondoloni, i capelli accorciati in anticipo nella fallace speranza che ciò evitasse la rituale rapatura del coscritto.

Mentre, si cambia, scendere e aspettare la tradotta per Trieste.

Nel buio della notte il lungo convoglio prese ad ansimare verso levante finchè dai finestrini appannati, quando l'alba s'annunziò e qualcuno prese a canticchiare «... questa volta m'hai chiuso la porta, signora fortuna», si mostrarono livide le gobbe del Carso famoso, debbo vederlo, che il diavolo si porti voi e quello stucchevole «... amore, amor, portami tante rose».

Siamo a Trieste, questo è il mio più lungo viaggio, da quando son nato; e non è finito, bisogna andare più in giù, a Pola.

La lunga fila s'incamminò verso un'altra stazione, quella di Campo Marzio, dunque ce n'è una di simile anche a Trieste: la città ancora dormiva appollaiata pigramente sulla collina tutt'intorno, abbracciando languidamente il mare quieto e grigiastro come il cielo che ci sovrastava.

A sera, accoccolati su un po' di trita paglia sparsa in una delle tante camerate d'una gran caserma in quel di Pola, non si cantava più: ognuno aveva in gola il suo bravo groppo, che andava sù e giù secondo il flusso e riflusso della propria marea di ricordi, che anche a vent'anni può essere gagliarda.

Figuriamoci quando si ha la fortuna d'averne sessantacinque e nel lettuccio del Rifugio «Città di Fiume», l'antica e robusta Malga Durona, il sonno tarda a venire, dopo che s'è finito di ridere e scherzare col mio vecchio Fofo, primo capitano degli alpini e alpinista al cospetto di Dio e degli uomini, nonchè con mio figlio Alberto, sottotenente dei suddetti alpini: una sadica vendetta a posteriori, quest'ultima!

È stato Aldo, manco a dirlo alpino anche lui, a risucchiarci quassù, con tutta questa neve e un Pelmo che al calar della notte s'era fatto cospargere di pomodoro fresco, incredibilmente illuminato da una luna tutta panna e sottintesi ammiccamenti: che connubi, di questi tempi!

C'era da fare il tressette, ma stavolta ci ha traditi, il fellone, forse per una cazzuola di malta in più, da buon impresario edile.

Come potersi addormentare, con la faccia del povero Arduino che mi scruta, lui, il più anziano ed esperto compagno di tante scarpinate: quando mi scriveva in quel di Pola che se il bersagliere ha cento penne, il baldo alpino, nella fattispecie lui che c'era stato, ne ha una sola.

«E mi qua, gnanca una, va ben!».

Perchè m'aveva proprio indispettito, questa storia della penna.

E poi lui non sapeva ch'io ero uno dei pochissimi, in un reggimento di fanteria stanziato in riva al mare, a calzare gli scarponi da alpino, con i brocconi all'infuori delle suole e dei tacchi, proprio come quelli che m'ero fatto fare pochi mesi prima da un suo zio scarparo di professione.

Era successo che alla distribuzione del corredo, divise nuove ma scarpe già usate, adocchiassi quegli scarponi forse rifiutati dalla gran maggioranza perchè di misura troppo piccola. A me calzavano giusti, tanto che nelle marce, su pei Forti intorno a Pola, a M. Cope per i tiri dove tutti cantavano l'assurda storia d'una ricciolona che a turno ci stava con tutti, bersaglieri, fanti, artiglieri, quei curiosi tipi del battaglione S. Marco, non avevo rimediato la benchè minima vescica.

Martin e Bertapelle, gondolieri veneziani, bestemmiavano con singolare autorevolezza e proprietà, ma il pisano Falaschi, prossimo caporal maggiore, letteralmente li distruggeva.

Fatto l'orecchio, più non mi scandalizzavo: ascoltavo e ridevo. Fermo nel proposito che, piuttosto di bestemmiare mi sarei ammazzato.

La bella e simpatica Pola: al cinema m'inebriai con «Le scarpe al sole», ma una sera a teatro accaddero cose turche quando le ballerine intonarono «Signorine, non guardate i marinai...».

Certo, con quaranta centesimi al giorno pagabili ogni dieci, e salvo le trattenute che soltanto la fantasia del furiere sapeva escogitare, bisognava saper penetrare i reconditi significati dell'astinenza; così non erano molti i casi in cui si entrava nell'osteria da Piran, dove *«se beve mal e se magna da can»*. Non era vero, povero e buon Piran!

Gli amici, da casa, mi sommergevano di posta, con generosità unendomi i francobolli per la risposta: ecco dove nacque veramente la fregola di scrive-

re e perchè, semplicemente perchè mi ci obbligavano, questa è la verità ed era tempo che la dicessi!

* * *

La giornata promette bene, quando la neve pulviscoleggia lievemente al sole; e siamo liberi, non c'è Aldo a tiranneggiarci: allora andiamo a Malga Prendera e magari alla Forcella d'Ambrizzola, se tutto va bene anche al Corvo Alto, ci son stato d'estate ma adesso dev'essere tutt'altra cosa.

Infatti è subito lavoro a cottimo, appena superata la salita iniziale: scusate, si diceva della macchina fotografica, chissà quando istituiranno il sindacato di questi preziosi strumenti: forse allora potremmo risparmiare qualche soldino, facendone un uso più moderato e umano.

Ma adesso, come fare, con questi alberelli gelati, autentici ricami iridescenti immobili sul magico sfondo della Croda da Lago, del Becco di Mezzodì, delle Rocchette, Adesso il Sorapiss, S. Vito laggiù in fondo, re Antelao, son passati quarantacinque anni e più non vi sono tornato. Questa dannata discesa da Forcella Roan e poi su dalla parte opposta, proprio adesso che comincia a tirar vento, sempre più forte, incalzante, rabbioso, finchè davanti alla Croda da Lago dobbiamo arrenderci.

Per tornare cautamente al Rifugio, con le gambe sotto la tavola, Claudio porta da bere e butta legna sul fuoco.

Sì, caro Giorgio, tu ragioni bene, bisogna imparare non soltanto a salire, ma anche a scendere ed a noi è sempre mancato il tempo, oltre a qualcos'altro. Forse il fuori, sulla ripida china accanto al Rifugio, un po' di maneggio non guasterebbe.

Sapessi quante volte me lo scrisse il Toni, tuo maestro, quello che reinventò lo sci-alpinismo non soltanto in Italia e adesso quasi tutti se lo scordano.

Aspetta, stiamo qui, accanto al focolare: ti dirò cos'accadde una ventina d'anni addietro mentre salivamo a Cima Pòrtule di notte, per il gusto d'arrivar lassù al sorger del sole, quando le prime luci del giorno imminente ci rivelarono la mia attrezzatura sci-alpinistica. Piovvero e scoppiarono come tanti «shrapnels» improperi e insolenze altro che da avvocato qual'era, per me, per i miei consunti e rabberciati sci d'anteguerra, per gl'incredibili attacchi Kandahar, per le ignobili presunt e scarpe, per gli spezzoni di vetuste pelli di pur autentica foca incollate alla meglio sotto i legni.

Ma cos'ero, un museo ambulante dell'antropologia sciistica?

Non ti dico quando poi toccò la discesa del costone sommitale, in un'orgia di sole e di luci, la volata sua e dei suoi bravi adepti, lo stile, l'eleganza, la sicurezza, il fumo sollevato nelle virtuose giravolte.

E quello, il museo, a far dietro-front da fermo, fino al bosco dell'angusta Val Pòrtule, dove tecnica e raffinatezza d'attrezzatura a poco servono, per una tardiva ma sentita rivalsa.

Basta, sta preparandosi un tramonto da godere fino in fondo, fuori, con la bandiera di Fiume che schiocca al vento della Marmolada; certo, bisogna

spostarsi un tantino sulla sinistra per non incocciare nel trabiccolo che ospita i cosiddetti servizi, accessibile soltanto con molta fortuna o con ramponi a ventiquattro punte, per ciascun piede. Chissà, forse l'ha progettato Aldo, non per nulla è ingegnere; dove vadano collocati i gabinetti nessuno meglio di lui può saperlo.

Ma il Pelmo, amici, si potrebbe non dico erigere, ma soltanto pensarlo? Eppure eccolo, a schiacciare la nostra piccolezza, le nostre presunzioni, immane, dominatore, lo senti penetrare nel pensiero, nelle parole, nel gestire.

Il mutar di colore della rupe gigantesca s'avverte istante dopo istante: largo dunque all'indegno cottimo fotografico, anche se la luna appare sempre più anemica. Dov'è mai la panna luminosa di ieri sera? O qualcuno starà complottando per mandarne giù un congruo rifornimento?

Buia infatti è la notte, qualche fiocco volteggiante insicuro finisce nel riquadro dei vetri, appiccicandovisi con tante scuse per la non richiesta ospitalità. Soprattutto adesso è bello il focolare su cui stendere i piedi e far cerchio: arde il fuoco, avvampano subitaneamente i volti degli astanti, nessuno parla ma è come se un'animata conversazione tutti coinvolgesse.

***

Ti ricordo, Trieste.

Un fulgido mattino a fin d'agosto 1943, dal ciglio del Carso, come il treno prese a scendere, ci apparisti nella cornice immensa del tuo mare placido, scintillante. E un grido scaturì spontaneo: Trieste, Italia.

Perchè quell'Italia di Lubiana non ci aveva convinti per nulla, anche se vi sventolava il tricolore e si sapeva ch'era diventata una nostra qualsiasi provincia.

Arrivare alla caffettiera che da Urosevac portava a Skoplije era stata un'avventura, comunque non diversa dalle tante di moda in quei tempi. Poi, alla tradotta proveniente da Atene, era stato agganciato per noi un vecchio vagone di III, e così andò liscia fino a Zagabria, dove sostammo lungamente e infine ci trovammo in Ungheria: un mattino costeggiammo un lago immenso, mentre le lepri fuggivano per ogni dove, solcando l'erba rugiadosa, al passare del convoglio.

Soltanto il Dio delle strade ferrate sa attraverso quale itinerario ci trovammo infine a Lubiana dove, a proposito d'Italia, riavemmo ciascuno un fucile '91 e per giunta, dopo che ci si ordinò di tenere abbassati i finestrini, una mitragliatrice da postare in fondo al vagone e cioè in coda al treno. E poichè risultavo fra i presenti il più elevato di grado, in quanto annusando il clima infido quelli superiori al mio s'erano involati verso i vagoni più avanti, ebbi il comando dell'ultimo, insomma della retroguardia. Esaminai perplesso quell'arma sconosciuta, disseppellita da chissà mai quale magazzino, senza riuscire a raccapezzarmi: proprio io, che smontavo e rimontavo in un batter d'occhio la Breda '37 e persino quel canchero di sputafuoco a singhiozzo ch'era il Breda '30. *«Ciò, sergente, i ga dito che semo in Italia, ma ti cossa ghin disito?»* Cosa dovrei dirti, vecchio amico Giovanni Biasi, capo-cuciniere emerito della mia compagnia: forse tu, pratico come sei di marmitte, nonchè

inarrivabile nell'arte sopraffina di rendere accettabile la carne di mulo, specie se deceduto per disgrazia, ne potrai capire qualcosa di più.

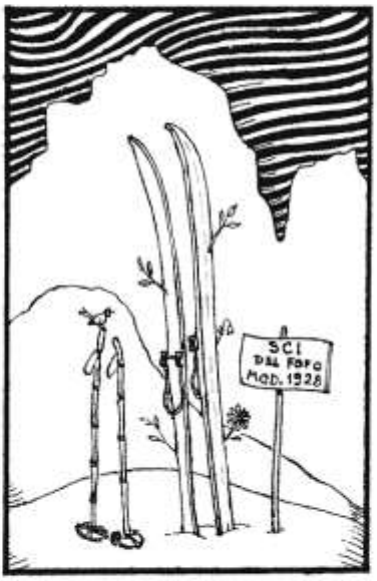
Dimenticavo: quale risultato dell'ormai lunga, onorata e assolutamente involontaria carriera militare, ero giunto da qualche mese ai galloni dorati sulle maniche e al fregio altrettanto dorato sul berretto. Oddio, non che me ne interessasse molto, perchè la ragazza con cui eventualmente andarne fiero, aveva rifiutato di corrispondere la mia scelta; e così, quand'era toccato a lei di sentirsene ben disposta, a più non esserlo ero stato io, perdinci. Insomma galloni e fregio dorati non avevano in verità alcun sottofondo sentimentale.

Intanto il treno marciava lentissimo e nessuno parlava più, limitandosi a occhieggiare di soppiatto dalle griglie dei finestrini se qualcosa accadesse: esattamente come adesso, e fatto salvo l'ambiente e il genere di stato d'animo, davanti al focolare del Rifugio «Città di Fiume», un occhio ai ceppi ardenti e l'altro alle finestre per vedervisi posare leggeri i fiocchi portati dal vento.

Insomma un silenzio incredibile, colmo di voci e di sussurri, per cui sembrava chiaccherassero anche gli alberi della foresta che andavamo traversando da Logatec a Postumia e fino alla stazioncina di Prestrane, chissà mai come si chiamerà adesso.

Era andata bene e due settimane di quasi villeggiatura contumaciale, a rosolarci al sole, in una sorta di castello e relativo recinto guardato da qualche sentinella che badava ben altro che a noi, non ce le tolse nessuno. Per male che andasse eran sempre due settimane di guerra in meno e un altro passo sicuro verso la pace, una pace che non riuscivamo nemmeno ad immaginare quali fattezze avesse.

* * *



È finita, si chiude, svelti, che ce ne andiamo.

La brava signora Livia, emerita conduttrice del Rifugio, queste cose non le dice; ma il suo atteggiamento è talmente eloquente da lasciarle intendere senza troppo sforzo a orbi e sordi.

Se poi l'anno venturo non si provvederà per un sacco di cose del quale seguirà elenco dettagliato e documentato, il Rifugio non s'aprirà, parola di montanara. Che poi s'imparenta con quella dei marinai, donne e guai, evviva il C.A.I., quello di Fiume, e arrivederci al prossimo marzo.

Intanto *«el Padreterno ga tirà el parè»*, annuncia il Fofo: fra cielo e terra è teso infatti un velario dalla trama non esageratamente fitta, così da lasciar filtrare un solicello afflitto da mal sottile, con accompagnamento d'un impalpabile sfarfallio. Ciò nonostante Giorgio sta per mettere la prua su Cortina, con Camillo e i più giovani, però non senza un invito per noi: «Venite, è favolosa, soprattutto la discesa».

Ahi, proprio qui ti volevamo: dimmi un po', com'è il bosco?»

«Il bosco, ma quale bosco mai?».

Eh, lo dicevamo, ma senza una bella abetaia fitta fitta, con interludio di mughi e «baruscari», no, non è per gente appartenente all'era del legno. Osservate gli sci del Fofo, stanno per sbocciarvi i ramoscelli che presto rinverdiranno la loro veneranda età.

Proprio così: in un mondo che vorrebbe le montagne finalmente rase e contropelate onde incentivare la nobile industria della neve, ci sono ancora, anche se destinati a prossima estinzione, dei tipi che amano il bosco. Eccome, avreste dovuto vedere nella discesa lungo la stradicciola ghiacciata, quando le gambe più non ressero allo sforzo imposto dal frenaggio e Fofo allora risalì a razzo la costa a monte, infilandosi con assoluta precisione fra due abeti che non ci sarebbe passato un ago in più: se alberi e silvo-sci non fossero stati parenti stretti, quale frittata ne sarebbe sortita?

Dunque a Pescul, per il saluto conclusivo.

E magari adesso vorreste che vi svelassi cosa diavolo conteneva il pesantissimo e rigurgitante zainone che a stento scaricai dal treno di Postumia per issarlo su quello per Venezia.

Ma sì, oramai posso dirlo: sigarette, visto che non ho mai fumato, scatolette di carne, marmellata, ma soprattutto sapone, amici, sapone francese d'anteguerra scovato in un misero bazar d'un remoto paesello macedone: un tesoro, capirete, da vigilare con estrema attenzione!

E non tanto per tenersi pulita la persona, ma per attuare congrui scambi di merci, preferibilmente pane o farina per la polenta, anche vino e magari del sale.

Così andava allora. E adesso invece: *«bevi manco, ocio de quà, ocio de là, daghela a lù la carne grassa, magna poco e con poco sale, sta tento a la pansa»*. Ah, che vita!

Altrochè, se ti ricordo, Trieste!

Gianni Pieropan

L'Anello delle Alpi Giulie.
Quattro giorni sui monti.

Quando parecchi anni fa avevo partecipato, in una giornata tutt'altro che bella, all'inaugurazione del sentiero Ceria - Merlone, nel gruppo del Montasio, mi ero ripromesso di ritornarvi quanto prima, per rifare quel percorso meraviglioso con un tempo migliore.

Negli anni successivi, l'itinerario venne allungato: dalla forcella Lavinal dell'Orso dove il Ceria - Merlone finiva, iniziava un altro tratto ferrato intitolato alla nostra consocia Anita Goitan, che si aggiungeva al già esistente sentiero Giorgio Cavalieri che dalla Forcella di Riofreddo portava oltre la sella Carnizza al rifugio Pellarini.

Il percorso continua dal Pellarini per la sella Nabois giù per la Spragna, lungo il sentiero Carlo Chersi, fino ai bivacchi Mazzeni e Stuparich, da qui per la via Amalia al bivacco Suringar e per il canalone Findenegg in cima al Montasio.

L'anello si chiude con un altro tratto ferrato, non ancora ultimato, che va dalla via comune del Montasio oltre la forca del Palone fino alla forca di Terra Rossa dove si ricongiunge con il sentiero Ceria-Merlone. Quest'ultimo tratto sarà intitolato ai coniugi Augusto ed Elenita Leva.

L'occasione di rifare quei percorsi meravigliosi mi fù data, nel '79, dall'amico Aldo Innocente, presidente della sezione di Fiume del C.A.I. che in un nostro incontro, mi chiese come avrei passato un soggiorno di quattro giorni sulle Alpi Giulie.

La risposta era stata immediata: «l'Anello delle Alpi Giulie.» Bene, disse Aldo, prepara un programma, questa estate ci andremo. Dopo un mese circa ricevetti il calendario delle gite sezionali e in esso era previsto dal 26 al 29 luglio, l'Anello delle Alpi Giulie. Fu così che la mattina del 26 luglio dell'anno scorso ci trovammo in Valbruna, eravamo arrivati con due auto: Aldo Varesano ed io con la mia, Aldo Innocente con gli amici Franco Host, Claudio Pozza e Giulia la figlia di Claudio su un'altra.

Non tutti ci conosciamo ma dopo le presentazioni ci diamo del tu.

Dopo gli ultimi acquisti a Valbruna, ci dirigiamo verso la Val Saisera dove lasciamo le macchine; e con gli zaini carichi ci avviamo lungo il greto del torrente Saisera verso l'inizio del sentiero che in un paio di ore ci porta al bivacco Stuparich.

Troviamo il bivacco abbastanza pulito, a parte qualche scritta fatta da qualche fenomeno.

Facciamo colazione con una certa fretta perchè vogliamo raggiungere il bivacco Suringar prima del buio, così intorno alle dodici ci rimettiamo in marcia verso l'attacco della via Amalia.

Durante il percorso facciamo provvista d'acqua alla sorgente che rifornisce il bivacco Stuparich.

Arrivati all'inizio della via, ci accorgiamo di non essere soli, due signori anziani, marito e moglie tedeschi, sono arrivati lassù e l'uomo si destreggia sulle rocce all'inizio della salita ma poi ritorna indietro e si siede sulle ghiaie, probabilmente aveva intenzione di sgranchirsi un poco.

Da parte nostra iniziamo la salita e dopo un poco ci troviamo impegnati sui cavi del tratto iniziale e su un caminetto un pò verticale tiro fuori la corda per assicurare alcuni compagni, più su il percorso diventa a gradoni facili ma superati questi ci troviamo su un nevaio un pò ripido e prudentemente faccio sicurezza a Giulia ma vedo che se la cava benissimo.

La salita procede ottimamente, Aldo e Franco sono in testa seguiti da Claudio che ogni tanto si volta per osservare sua figlia, ma Giulia non ha problemi, con Aldo Varesano davanti ed io che chiudo la marcia, va sù veramente tranquilla.

Superati i verdi ci troviamo sulla cresta, fà un pò freddo ma ciò nonostante si fà qualche fotografia.

Sul versante che guarda la val Dogna c'è qualche nuvola bassa e la nebbia nasconde un pò il percorso. Sono preoccupato, ma mi tranquillizzo subito ad una schiarita, il nevaio che dal basso pareva molto grande, lascia intravvedere al suo limite inferiore le tracce del sentiero. Ci affrettiamo e in poco più di mezz'ora raggiungiamo il bivacco Suringar dove passeremo la notte.

Seduti sulle brandine del bivacco, in più riprese prepariamo del thè per riscaldarci e mangiamo per placare la fame che, dopo una giornata di marcia si fà veramente sentire.

Dopo cena Franco ritorna al nevaio per fare rifornimento di acqua per il giorno dopo e quando torna predisponiamo il bivacco per passare la notte. Alle quattro brandine esistenti agganciamo i due teli di emergenza sui quali prendiamo posto Aldo Varesano e io, siamo così sistemati discretamente tutti sei e dopo un quarto d'ora c'è già chi si gode il meritato riposo russando con una certa discrezione.

La mattina del ventisette, siamo in piedi alle sette e tra uno stiracchiamento e l'altro facciamo colazione, caffè o the a scelta ma va a finire che a tutti piace tutto e si fanno parti uguali aspettando il turno per i bicchieri che sono pochi.

Poco dopo le otto siamo pronti e iniziamo la salita del canalone Findenegg che con i suoi facili salti, in un'ora e mezza ci porta in cima al Montasio. La giornata è bella e possiamo goderci per un poco il panorama ma siamo ancora molto in ritardo con la marcia e ben presto iniziamo la discesa per la via comune per raggiungere il tratto iniziale del sentiero Leva.

La comitiva sulla vetta del Jof Fuart

Poco più sotto della scala Pipan, per la quale siamo scesi, troviamo l'inizio del percorso. Non ci sono segni che lo indichino ma abbiamo la fortuna di trovare un cavo che ci porta sulla giusta via per la quale continuiamo per circa duecento metri, a questo punto termina il percorso attrezzato.

Siamo sul versante sud e non è difficile capire dove ci sia un possibile passaggio. Ma dovendo cercarlo da noi, ci rendiamo conto che in sei la cosa andrebbe per le lunghe così, Aldo Innocente, Claudio e Giulia ritornano sulla via comune del Montasio per la quale scendono fino al rifugio Brazzà.

Aldo Varesano, Franco ed io continuiamo, finchè ci portiamo in vista della Forca del Palone ma consultando gli orologi, ci accorgiamo di essere troppo lontani dalla nostra meta che per quella sera è il rifugio Corsi.

Decidiamo anche noi di ripiegare al rifugio Brazza, dove arriviamo poco prima delle quindici e in attesa dei nostri amici, che non sono ancora arrivati, facciamo fuori un paio di minestroni a testa.

Quando i nostri compagni ci raggiungono siamo in ottime condizioni e ci facciamo in quattro per decantare le qualità di cuoca della signora che gestisce il rifugio.

Dobbiamo rinunciare al tratto che comprende il sentiero Ceria-Merlone perchè l'essersi abbassati al rifugio Brazza ci porta un ritardo di cinque ore sul programma, decidiamo così di proseguire per il rifugio Corsi seguendo la carrareccia che, dalle malghe Parte di mezzo, ci porta alle malghe Larice e poi a quelle di Cregnedul.

Durante il percorso mi rattrista la vista di questi gruppi di malghe un tempo fiorenti, oggi invece abbandonate e cadenti.

Le Larice mostrano tracce di qualche tentativo di riparazione abbastanza recente ma i tetti sfondati di alcune, dimostrano che il suono dei campanacci non si sente più in quel posto da molto tempo.

Faccio delle foto per documentare la situazione e proseguo.

Insieme a Giulia e Aldo Varesano formiamo la retroguardia e ad un dato momento mi viene l'idea di prendere un sentierino che spunta alla nostra sinistra e che ha l'aria di proseguire nella nostra direzione tenendosi più alto, chissà perchè sono convinto di superare gli amici che ci precedono e Giulia e Aldo mi seguono fiduciosi.

Sbaglio in pieno, con una lunga serie di saliscendi che ci tagliano le gambe ritorniamo alla carrareccia dove mi prendo i rimproveri di Claudio che, non vedendoci arrivare era preoccupato.

Raggiungiamo le malghe Cregnedul deserte, da una condotta d'acqua riusciamo a riempire una borraccia e dissetarci, proseguiamo per il passo degli Scalini da dove si vede il rifugio Corsi, nostra meta per quella sera.

Quando siamo sui prati sottostanti la forcella Lavinal dell'Orso, decido di lasciare nei pressi lo zaino che continua ad essere sempre molto pesante, lo riprenderò l'indomani quando continueremo il giro.

Al rifugio Corsi arriviamo che sono le nove di sera, siamo stanchissimi e affamati, la signora che lo gestisce si dà subito da fare per prepararci la cena e dopo una mezz'ora siamo a tavola e l'unico rumore che si sente è quello delle posate che tintinnano sui piatti che abbiamo davanti.

Siamo sul punto di andare a letto, quando un «buona sera» di timbro femminile, rompe il silenzio del rifugio e una testolina nera spunta dalla porta che si è spalancata. È Marialuisa, aveva promesso di raggiungerci ed ha mantenuto la parola, ora siamo in sette.

Il Montasio dal Jof Fuart

Sabato ventotto alle sei e mezza siamo in marcia. Aldo Varesano, Franco, Marialuisa ed io diretti alla forcella Lavinal dell'Orso per attaccare il sentiero Anita, gli altri ci aspetteranno sulla cima del Jof-Fuart.

Dalla forcella Lavinal dell'Orso, iniziamo la salita alle cime Castrein, si và sù per un sentiero tracciato a mezzacosta su dei ripidi verdi, la marcia procede lentamente perchè specialmente Aldo e io abbiamo gli zaini molto pesanti.

Ad un tratto alziamo una pernice di monte con la sua nidiata, si allontanano di poco, la madre aspetta i piccoli che spariscono sgambettando tra l'erba.

Proseguiamo oltre, fino alla cima dove ci attendono le trincee delle fortificaziioni della prima guerra, sembra strano che in un posto così, dove regna il silenzio, tanti anni fà ci siano state costruzioni belliche imponenti, come lo dimostrano le porte stagne delle feritoie ancora sul posto.

Scendiamo alla sella Mosè e gettiamo uno sguardo sul nevaio che si allunga verso la Spragna, riprendiamo la via Anita fino alla via comune del Jof-Fuart e da qui saliamo in cima dove incontriamo i nostri amici. In cielo c'è qualche nuvola ma ugualmente il tempo non desta preoccupazioni.

Scendiamo dalla cima e a metà della via comune riprendiamo il sentiero Anita sul versante rivolto a sud, in tre ore circa siamo sulla forcella di Riofreddo. Il tratto attrezzato che abbiamo appena percorso è a mio avviso, il più sicuro di tutto l'anello, perchè vi sono ancoraggi molto solidi e il pericolo di frane è limitato.

Dalla forcella di Riofreddo dobbiamo scendere lungo il canalone omonimo e raggiungere poi la sella Carnizza.

Il canalone è intasato di neve e alcuni di noi si mettono i ramponi, tiro fuori la corda e aiutato da Aldo Varesano faccio scendere i compagni, ogni tanto dal nevaio spunta qualche ancoraggio del sentiero Cavalieri e nell'ultimo tratto ci dà la possibilità di fare due corde doppie, ciò nonostante per arrivare tutti quanti alla base del canalone abbiamo impiegato un'ora e mezza.

Prendiamo il sentiero per la sella Carnizza e da essa giù verso il rifugio Pellarini che raggiungiamo alle venti e trenta.

Questa è stata la giornata nella quale abbiamo camminato di più, ben dodici ore e mezza e siamo veramente stanchi, la signora Tribush che gestisce il rifugio, ci ha riservato i posti letto, ed è stata una fortuna che Aldo Innocente e Franco ci abbiano preceduto per prenotarli, perchè essendo sabato, il rifugio è pieno di gente.

Dopo cena non perdiamo molto tempo, dopo pochi minuti affidiamo le nostre ossa alle cuccette del rifugio e per ciò che mi riguarda, ritengo di essermi addormentato spogliandomi.

Domenica, è l'ultimo giorno, oggi dobbiamo chiudere l'anello, pertanto alle otto siamo in marcia.

Siamo un centinaio di metri via dal Pellarini e mi accorgo che la comitiva è più numerosa, un giovanotto e una ragazza si sono uniti a noi, pensano di arrivare alla sella Nabois, poi decideranno.

Non so quali siano le condizioni del sentiero Chersi oltre la sella, una settimana prima alcuni alpinisti avevano rinunciato a farla, ma erano sprovvisti di picozze, forse a noi andrà meglio.

Quando iniziamo la discesa verso la Spragna, siamo subito alle prese con un grosso nevaio ma per decisione unanime lo affrontiamo attraversandolo per la galleria formata tra la crepaccia terminale e la parete, va tutto bene ma essendo in nove siamo molto lenti.

I nostri nuovi compagni se la cavano bene, seguono i consigli che diamo loro e procedono abbastanza speditamente.

Superiamo una serie di nevai lungo i canaloni della Spragna, il sole ravviva i colori che abbiamo intorno, il Jof-Fuart ci sovrasta imponente; nonostante il susseguirsi di canaloni da attraversare, siamo tutti un pò euforici, stiamo per completare questo meraviglioso giro che ci ha impegnato per quattro giorni.

Arrivati su delle lastre inclinate, costellate da piccole pozze d'acqua, ci fermiamo per bere e mangiare qualche cosa.

Guardo i miei compagni uno ad uno, sono tutti molto stanchi ma non nascondono la soddisfazione di aver fatto questo meraviglioso percorso.

In Val Seisera

Rimaniamo fermi per pochi minuti, la nostra meta ora è il bivacco Mazzeni, ma inaspettatamente un ripido nevaio ci presenta l'ultima difficoltà. Tiro fuori la corda e dopo essermi auto assicurato con la piccozza lego un compagno e lo faccio scendere, mi accorgo che la corda è troppo corta e la unisco a quella di Aldo, così tutti raggiungono la base.

È il mio turno e mentre Aldo mi assicura dal basso, con l'aiuto della piccozza mi calo lentamente e dopo pochi minuti sono con loro.

Ancora qualche centinaio di metri e siamo al bivacco Mazzeni, sono le sedici, abbiamo fame e le nostre provviste sono agli sgoccioli.

Marialuisa tira fuori tutto ciò che possiede, noi facciamo altrettanto, così prepara su uno sgabello un piccolo spuntino ma, miracolo, i nostri occasionali compagni aprono gli zaini e tirano fuori delle cartate meravigliose di salame, formaggio e prosciutto. Quando si sono uniti a noi, non immaginavamo il contenuto dei loro zaini, ma ora siamo tanto contenti che ci abbiano seguito.

Dopo lo spuntino facciamo delle foto, sotto al Mazzeni esiste una radura ricoperta di verde e con centinaia di fiori di ogni specie, scatto la mia trentaseiesima foto, ricarico la macchina e mi accorgo di averne ancora: trentasette, trentotto, comincio ad avere qualche dubbio, arrivo a quaranta e apro la macchina: la pellicola si era strappata al primo fotogramma, ho scattato quaranta foto una sull'altra.

Ripongo tristemente l'attrezzo nello zaino.

Lasciamo il bivacco Mazzeni e in un'ora siamo in val Saisera. Aldo, Varesano ed io andiamo avanti per dare un passaggio ai nostri occasionali compagni, con gli amici abbiamo appuntamento a Chiusaforte.

Siccome arriviamo con un certo anticipo alla macchina, ci laviamo in un abbeveratoio e quando la coppia ci raggiunge siamo pronti e li portiamo fino al bivio della strada per il rifugio Pellarini, là hanno posteggiato la loro macchina: una Porsche da capogiro, Aldo ed io rimaniamo allibiti, non ce l'aspettavamo.

Raggiungiamo Chiusaforte dove gli amici ci aspettano, vogliamo bere un bicchiere di vino tutti insieme per brindare alla nostra fatica appena conclusa.

Siamo in una pizzeria, Aldo Innocente dice alcune parole per chiudere questa bellissima parentesi che ci ha isolati per quattro giorni, in un ambiente che ci è caro.

Siamo tutti commossi e felici, l'esserci trovati per quattro giorni insieme sui monti, ha creato tra noi un'amicizia, e la stretta di mano con la quale ci congediamo, non è un addio ma un arrivederci.

Raimondo Sciarillo

Ritorno

La serata è fresca e serena ed una leggera brezza marina ci accoglie non appena la macchina sbuca dalla curva di Sistiana sulla costiera. Laggiù con le luci della città ci attende l'ambiente quotidiano, le piccole e grandi noie di ogni giorno. Dietro a noi i monti ed il ricordo dei giorni appena trascorsi, ma ormai così lontani...

La sveglia al mattino presto, l'indugiare ancora per un momento sotto le coperte, lo spiritello maledetto che si annida in te e che spera che fuori diluvi per poter rimanere in ozio nel rifugio. Il bisogno di mettere qualcosa di caldo e nutriente sotto i denti, il ringraziamento e gli arrivederci al custode del rifugio: la partenza.

La tappa della Marmolada, da me purtroppo disertata a causa della scucitura di ambedue gli scarponi e la successiva ingloriosa discesa in jeep dal Rifugio Contrin a Canazei all'affannosa ricerca di un «caligher» disposto a ripararli, conclusasi disastrosamente con il dispendioso acquisto di un paio di nuovi.

Le marce di avvicinamento, le traversate, la discesa dell'innevata Val di Mesdì, i sentieri sempre ripidi in partenza che ti fanno venire il fiatone, le forcelle sempre irraggiungibili, le soste, le poche parole, le battute scambiate con gli amici.

Poi, la ferrata Tridentina: una vertiginosa via in parete accanto ad una romantica cascata, il risuonare di moschettoni sbattuti sulle attrezzature me-

Parte alta della Val di Miesdì

Rifugio Pissadù

talliche, i colori dei maglioni e dei caschi dei salitori che come una lunga teoria di formiche percorrono la parete. Passano le ore, dall'ombra umida del canalone siamo arrivati finalmente nel sole. Aggrappati alle attrezzature ci si ferma, il freddo svanisce, si guarda in alto ansiosamente: dove finisce? Poco dopo si arranca ancora: «Quella è la valle tale, quella è la cima tal'altra...» Qualcuno ha anche voglia di riconoscere le valli e le vette. Altri preferiscono invece saziarsi di montagne e pensare. Considerare forse la diversità degli orizzonti o soltanto quella parete imperturbabile e muta, forse la superbia della vetta più alta o forse ancora quelle nuvole che si accavallano e cambiano continuamente di forma e dimensioni, come i nostri pensieri. O quelle rocce che accarezziamo e calpestiamo nel nostro salire, passive testimoni delle vicende umane.

Un ultimo tratto di cavo, gli ultimi «clic» dei moschettoni: siamo fuori! Un gelido venticello fa ghiacciare il sudore sulle fronte: uno sguardo indietro e sotto: «Ostro! che dislivello!» e ci si ferma in silenzio. Allora solo quella valle, quei monti hanno un nome, soltanto allora, finito l'impegno del salire si ritorna alla dimensione usuale; si cerca un posto per ripararsi dal vento e riposare.

Finalmente ci si siede, si slacciano i cordini si tolgono i caschi; anche i sassi più puntuti diventano delle poltrone comodissime! L'arsura della gola trova sollievo nelle bevande. Si mangia un boccone. Ormai il Rifugio Pissadù è lì a due passi...

Riposo

Ferrata della Marmolada

Godiamo ancora di questa atmosfera così limpida e luminosa, ci sazia-mo del profondo azzurro del cielo e del verde della valle. Il chiasso del Rifu-gio ci farà rimpiangere quel momento magico, quel silenzio. Quel silenzio che solo in montagna possiamo trovare e che a volte è così totale da essere insopportabile, più spesso però da permettere ai nostri pensieri di stendersi in esso, alle nostre angosce di quietarsi, alle nostre illusioni di sembrare rea-lizzabili. A questo magico silenzio penseremo domani e ci sarà di conforto in mezzo al frastuono della città e del nostro vivere quotidiano.

Ma per ottener ciò abbiamo pagato un prezzo – la fatica – la fatica fisi-ca, l'andar con un passo dietro all'altro, il fiato grosso, l'arrampicare l'occhio fisso al sentiero ed agli appigli e la stanchezza che ci prende è quella dei muscoli e non del cervello: essa è il termine di confronto che ci dà la giusta misura del nostro essere, senza che ciò ci schiacci o ci annulli...

Ciao Giuliano... a domenica...

Rimetto in moto, dopo aver lasciato l'amico davanti a casa. Ancora pochi metri ed anch'io sarò nell'intimità della mia casa tra i miei familiari a rispondere alle loro domande curiose. Una doccia bollente, un boccone e a nanna...

R. Donati

Elenco dei partecipanti alla settimana alpinistica nei gruppi della Marmolada e Sella dal 1° al 9 settembre 1979

Franco Prosperi
Rino Rippa
Mario Soelli
Dialma Bizzotto
Claudio Paulin
Renzo Donati
Giuliano Fioritto
Gigi D'Agostini
Bruno Manzin
Pio Pucher
Alfiero Bonaldi
Gildo Natino
Tullio Baso
Sabatino Landi
Giorgio Pilloni
Giuseppe Girotti
Fernando Varagnolo
Loredana De Giosa
Piero De Giosa

Val di Mezdì

In vetta alla Marmolada

La cresta della Marmolada

Ingegneria militare sulle Alpi Giulie: le cannoniere del Cuel de la Bareta

La Guida del colonnello Schaumann «Le nostre montagne teatro di guerra» – vol. III°/b è venuta recentemente a riproporre il tema delle opere belliche costruite sulle Alpi dai due eserciti durante la Grande Guerra. Avendo attinto principalmente agli archivi austriaci, l'Autore ha riportato nella sua opera molti dati, notizie e schizzi relativi ai lavori eseguiti sulle Alpi Giulie dalle truppe imperiali, mentre solo pochi accenni sono dedicati alle linee italiane, dove i manufatti permanenti e le gallerie artificiali erano molto più numerosi e realizzati con maggior ingegno, non disgiunto da un certo senso artistico. Gli austriaci furono invece molto abili nello sfruttamento del terreno, ma le loro costruzioni fatte per gran parte di legno deperirono con grande rapidità, per cui oggi ne restano scarse tracce.

Le opere sotterranee del nostro esercito sulle Alpi Giulie per il ricovero dei soldati e la sistemazione di artiglierie sono di modesta entità, per quanto la loro effettiva consistenza non è ancora del tutto conosciuta. In certe zone fuori mano del Jôf de Miezegnôt e del Jôf di Somdogna – ad esempio – vi sono parecchie gallerie non ben esplorate, pericolose per la scarsa solidità della roccia costituita dalle friabili dolomie dello Schlern. È questo il settore delle prime linee nel quale la maggior minaccia nemica rese necessario l'approntamento di un apparato difensivo più elaborato, grazie al quale venne respinto ogni tentativo di forzamento dell'importante passaggio di Sella Somdogna. Nello sviluppo del fronte sulle Giulie solo la Val Rio del Lago presentava un'analoga situazione critica, correndo per il resto la linea di confine in zone impervie inadatte ad azioni offensive di una certa portata.

I nostri comandi avevano pensato naturalmente a sbarramenti difensivi più arretrati che avrebbero dovuto contrastare un'eventuale discesa degli austriaci lungo le valli del Fella, di Dogna e di Raccolana. A tale scopo vennero predisposti vari sistemi di trincee, ridotte e nidi di mitragliatrici a fianco delle strade e sulle prime pendici, la cui scarsa solidità non sarebbe però bastata a fermare una forza consistente. Era pertanto opportuno integrare queste postazioni con bocche da fuoco di medio calibro allogate in caverna, ma per motivi che non conosciamo questo progetto prese avvio solo nel 1917 e non era ultimato nel fatale mese di ottobre.

Ingresso (Foto Marini)

Cannoniera n°2 (Foto Diqual)

Tra le opere concepite per questa funzione di arresto la più notevole in rapporto alla mole dei lavori di scavo è il complesso delle gallerie sotterranee del Cuèl de la Barèta, un monte di appena 1522 m. che rappresenta l'estrema propaggine della catena del Cimone. La sua posizione dominante l'intera Val Dogna e parte del Canal del Ferro lo qualificarono strategicamente per un caposaldo difensivo quasi inaccessibile che potesse opporsi ad una penetrazione nemica da queste direttrici.

Il sistema ipogeo doveva svilupparsi dentro la stessa cima del monte, che precipita verso Nord con dirupi intersecati da vari canali. In via preliminare si dovette pertanto eseguire un rilievo planimetrico di assoluta esattezza al fine di ubicare gli sbocchi delle nuove cannoniere orientate a raggiera su obiettivi ben individuati.

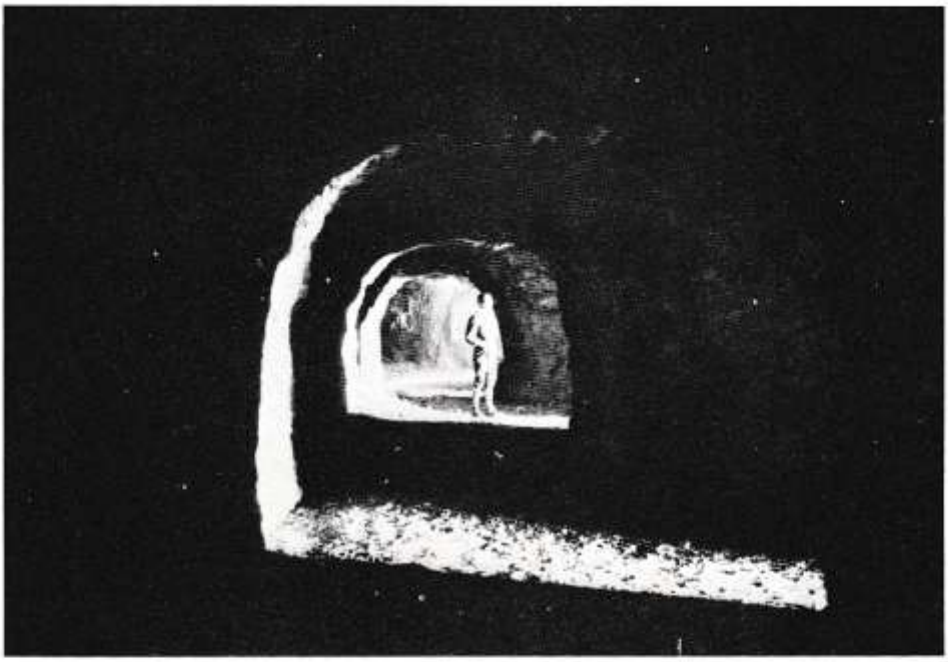
Nulla sappiamo sulle fasi di avanzamento dello scavo in roccia (calcari dolomitici), i mezzi impiegati e sull'epoca dell'ultimazione nell'anno 1917, data incisa su alcune lapidi. A testimoniare l'abilità tecnica dei progettisti e degli esecutori sono rimaste – pressochè inalterate – le gallerie e le stanze dove ogni struttura e particolare rispondono a precise esigenze operative e tecniche, dalle riservette per le munizioni, al deposito per la raccolta dell'acqua, al tunnel per lo scarico dei detriti.

I dati essenziali sull'opera sono i seguenti: sviluppo planimetrico degli ambienti m 392, volume di roccia scavata m^3 2960 per un peso approssimativo di 18.500 tonnellate. Per trovare un complesso bellico sotterraneo di maggior estensione bisogna arrivare sul Monte San Michele (Carso goriziano), dove però i lavori vennero eseguiti in una situazione ambientale e logistica enormemente più favorevole.

Un'impresa di per sè colossale fu il trasporto dei cannoni, ai quali si doveva far superare un dislivelli di 1100 m. su strette mulattiere. Impraticabile per l'eccessiva ripidezza la Val Cadramazzo, fu giocoforza scegliere un lunghissimo percorso attraverso il paese di Patòco, il Gran Cuèl e la Forca Galandin, il quale venne attrezzato nei punti più erti con anelli di ferro per l'ancoraggio dei paranchi, tuttora visibili sotto la Via Alta.

I pezzi tuttavia non giunsero mai al Forte sotterraneo. Essi vennero messi in batteria sulla insellatura sottostante e da qui aprirono il fuoco nei giorni di Caporetto sulle posizioni austriache di Val Saisera. Era da poco ultimata anche la grandiosa teleferica che saliva dalla Valle del Fella per calare quindi a Chiòut di Dogna e le monumentali strutture della stazione di scavalcamento restano su questa cima delle Giulie assieme al labirinto delle cannoniere a tramandare nei secoli a venire la genialità del popolo latino in un momento tra i più significativi della sua storia militare.

Dario Marini



Galleria delle cannoniere (Foto Diqual)

Deposito dell'acqua (Foto Diqual)

NOSTALGIE
al nostro Rifugio «Città di Fiume»

Sono tornato quassù, al nostro Rifugio, al Rifugio Città di Fiume, così accogliente, così amico e come ogni altra volta che sono stato quassù, una stretta mi serra il cuore nel vedere ancora il tricolore fiumano sventolare libero e possente nel cielo azzurro, di fronte al Pelmo e Pelmetto, più a sud alla Civetta che chiude la vista ed a occidente, lontana da noi, la Marmolada, Regina delle Dolomiti, che lascia splendere al sole il suo bianco manto ghiacciato. È uno spettacolo che commuove, per la sua serenità, per la sua purezza.

La compagnia di mia moglie e di mia figlia svaga ogni qualtanto il mio pensiero che però ricade presto e sempre ai ricordi del lontano, lontanissimo passato e vorrei chiedere loro egoisticamente di lasciarmi solo per riandare alle escursioni sulle nostre montagne, sui nostri monti tanto cari e tanto noti.

Era la primavera del 1926 quando l'amico e allora superiore carissimo Attilio Host mi portò con una decina di giovani a fare la prima escursione: Apriano era la méta. Partimmo presto, forse le 7 del mattino, a piedi dalla Casa Balilla in via Segantini e, muniti del pasto dal sacco, con passo regolare cominciammo la nostra marcia; alle scalette di Torretta una prima breve sosta, un'altra più su, al bivio Mattuglie-Abbazia, poi la salita fino Apriano. La strada era deserta e ci scambiavamo le impressioni, Attilio interveniva ogni tanto con qualche frase allegra per tastare la nostra fatica. Ci portavamo bene e alle 10.30 eravamo sul piazzale della Chiesa di Apriano. Fummo lasciati liberi sotto gli occhi vigili ed esperti di Attilio. Un po', stanchi stavamo in silenzio, qualcuno s'era messo subito a mangiare, qualche altro era entrato in chiesa. Il silenzio regnava solenne. Lontana lontana una campana suonava fiocamente festosa a distesa, sembrava un suono irreale, sentii come non mai la necessità di entrare in chiesa ed ascoltare, oltre le porte aperte, il dolce, mite suono che chiamava i fedeli alla funzione sacra. Da Apriano calammo rapidi oltre i campi a Volosca, dove prendemmo il piroscafo per il rientro a Fiume. Il silenzio della collina mi aveva preso, entusiasmato, sarei tornato ancora e presto.

Qualche settimana dopo volli da solo fare il percorso inverso e al mattino presi il vaporetto per Abbazia. Mi ero attrezzato alla meglio, un paio di scarponi, un sacco e tanto tanto cibo. Sulla nave notai un gruppetto di persone, dal quale si staccò un signore con occhiali e mi avvicinò, mi chiese chi ero e dove andavo così giovane e così solo, poi si presentò: Arturo Burgstaller del Club Alpino, andavano sul Monte Maggiore salendo da Laurana e mi invitò ad entrare nella loro comitiva composta da elementi molto più anziani, qualche nome: Malatesta, Depoli, Tagini fratelli e sorella, Corelli e qualche altro. Era la prima volta che sarei salito sul Monte Maggiore ed aderii con entusiasmo anche se il cielo non era perfettamente azzurro. Arrivati a Laurana, dopo una breve sosta al caffè del molo, iniziammo l'escursione per i campi, il sentiero si presentava abbastanza netto e il sig. Burgstaller mi insegnò che bisognava seguire i segni rosa o rossi dipinti sui sassi e sugli alberi per arrivare sicuri alla vetta e poi al Rifugio. Ascoltavo in silenzio i discorsi e seguivo il loro passo per me troppo lento e misurato finchè inavvertitamente mi staccai e proseguii da solo. Quando ero quasi alla vetta le nuvole calarono e mi avvolsero, non sentivo più alcuna voce, ma non volevo tornare indietro od aspettare gli altri, volevo essere il primo al Rifugio! Qui mi accolse un po' severamente il vecchio custode Adriani, che nel tempo mi diverrà un grande amico, e mi diede un caffè caldo data l'aria fredda e umida. Finalmente arriva la comitiva accolta festosamente dal custode. Il sig. Burgstaller, caro buon grande «magnachilometri» mi scorge, mi si avvicina e mi ammonisce. Erano stati per tutto il percorso in ansia per me, su come sarei arrivato, se non avevo smarrito il sentiero, ecc. e mi osserva che avendo accettato l'escursione in comitiva avrei dovuto essere sempre assieme, mi giustifica per la mia esuberanza giovanile che però in montagna è sempre pericolosa. Sante parole! Lezione salutare! che ricorderò sempre, così sul Coglians, così sulla Marmolada, quando un passo nella nebbia mi sarebbe bastato per... saltare.

E le paure sui nostri monti, che invero non presentavano insidie naturali. Però vivi sono i ricordi di due episodi capitatimi nell'estate-autunno 1944, proprio quando, inconsapevolmente, prendevamo congedo dai nostri monti.

A causa della guerra il nostro gruppo escursionistico era ormai ridotto a 5 o 6 persone, chi esente, chi anziano e chi come il sottoscritto, suo malgrado, vergognosamente congedato dal servizio militare per una banale bronchite contratta sotto le armi; esso era composto da Arturo Burgstaller, Diego Corelli, Piero Petrich ed il buon «S. Giacomo», di cui mi sfugge ora il nome, ed io. Un giorno tornando dall'Alpe Grande, ad un centinaio di metri sotto il rifugio «Paulovaz» sentiamo un rumore di frasche. Arturo che mi era a fianco mi sussurra di passare la voce di non voltarsi, poteva essere un cinghiale, ma potevano essere anche partigiani slavi, che ci avrebbero potuto sequestrare accelerammo i passi ma fummo tranquilli soltanto quando ci trovammo sulla strada maestra e vicino a case.

Un'altra volta, era il 29 giugno 1944, tornavamo dal Monte Maggiore giù dal versante di Moschiena, il pomeriggio era avanzato e tra qualche ora sarebbe stato il coprifuoco. Ormai prossimi alla marina vedevamo la bianca motonave ferma al molo, qualche centinaia di metri e l'avremmo presa, ma ecco che essa toglie gli ormeggi e parte verso Laurana e Fiume, era l'ultimo viaggio della giornata e ci prese lo sgomento per dover fare la lunga strada a piedi e per l'ora in cui saremmo arrivati. A tappe, bagnate ogni tanto da bicchierotti di vino, era l'onomastico di Petrich e lui aveva portato qualche bottiglia di buon «nostrano», facemmo la strada, arrivati sul rettilineo di Preluca sul cancello di una villa troviamo un conoscente che ci fa bere ancora, Burgstaller più su di giri degli altri non vuol partire, lo tiro, lo sorreggo e riesco a farlo muovere e camminare dicendogli all'orecchio in tedesco «coprifuoco». Arriviamo a Fiume che sono le 20, il coprifuoco è già in atto, accompagno fino a casa Arturo e ritorno verso casa in viale del Littorio, incontro qualche pattuglia ma mi va bene e non mi fermano. Ma quanta fifa!

Questi ricordi belli e brutti mi scorrono quassù al nostro Rifugio, guardando il nostro vessillo agitarsi, libero al sole, sotto il cielo splendidamente azzurro delle nostre Dolomiti e quanta nostalgia per la montagna mi assale anche perchè l'età avanzata non mi permette di salire più come una volta sulle vette dolomitiche ed esaltarmi per le mete raggiunte:

«Va pensiero su l'ali dorate,
va ti posa sui clivi e sui colli
...

Carlo Cosulich

Da Moggio a Tarvisio, a Sella Nevea, anche con nostalgia

A chi, come me, fin dalla lontana infenzia, inseguendo più che seguendo un padre alpinista arrabbiato, ha preso l'abitudine di percorrere più volte l'anno questa valle strettissima, il Canal del Ferro, dall'aspetto orrido, con roccioni a picco, brevi boschetti di alberi bassi e ghiaioni frananti, ma anche con improvvisi slarghi e aperture su cime intatte contro cieli metafisici, e poi più avanti la Val Canale e il Tarvisiano, la gran parte in treno, ma anche a piedi seguendo gli itinerari della montagna lungo le vallate laterali, come quella dell'Aupa o di Resia, oppure la Raccolana, le altre valli e vallette che dividono i nostri monti, e vi ritorna ora quando può (sono queste le vicende della vita), non può non accorgersi dei cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni. Eppure non può non registrare anche gli oscuri moti dell'animo che gli confermano come molto sia rimasto intatto (basta un po' di acume e molta pazienza) nonostante le guerre e i cataclismi recenti.

È, innanzi tutto, insieme a qualche tratto della statale Pontebbana (o statale n. 13) che l'accompagna parallela, la linea ferroviaria che, partendo da Udine raggiunge Tarvisio e poi, oltre confine, Vienna. Progettata nel 1866, iniziata nel 1873 e messa in opera nel 1879, con le sue gallerie che bucano per chilometri la montagna, correndo a mezza costa sostenuta da muraglioni di pietra squadrata e volando sopra viadotti arditissimi, è tuttora un vero miracolo della tecnica. Per noi e per quelli della nostra generazione era allora, si può dire, l'unico mezzo alla nostra portata. E quel viaggio era una delle prime impressioni che restavano a chi faceva le prime gite in montagna provenendo dalla città insieme al fumo della locomotiva e ai corpuscoli neri che ti entravano negli occhi facendoti lagrimare mentre dal finestrino aperto ti sporgevi a cercare con lo sguardo curioso i contrafforti della montagna (lassù in alto il cuneo testardo del Zuc del Boor) e il paesaggio aspro e selvaggio t'intimidiva. Solo conforto le trasparenze multicolori del Fella,

questo affluente del Tagliamento che segna il fondo delle due valli tagliando nettamente le Alpi Carniche dalle Giulie.

Fin qui nulla sembra mutato. Sì, qualche tratto di strada statale rettificato, lavori in corso qua e là per rendere più razionale la viabilità (tra l'altro anche i segni, i primi della costruzione dell'autostrada Udine-Coccau, che si collegherà poi con l'autostrada austriaca), ma i ricordi non ne vengono alterati. Anche l'architettura è la stessa (sì, qualche costruzione nuova dopo l'ultimo conflitto e poi il terremoto del 1976). Le case sono le stesse però: la Carnia e il Gemonese hanno fatto scuola da Moggio fin quasi a Pontebba. Ma da Pontebba in su non c'è dubbio che l'asprezza delle intemperie invernali abbiano consigliato murature da fortezza con modeste aperture verso l'esterno; di tipo decisamente nordico, insomma.

Certo, molto è rimasto come allora. E lo diciamo compiacendoci con noi stessi e con la nostra memoria che ci permette di rivivere certi momenti. Ma forse anche perchè, nonostante tutto, dal Canal del Ferro alla Val Canale, al Tarvisiano, alla stessa Val Raccolana e a Sella Nevea, che è poi quella che ha maggiormente risentito del mutamento dei tempi con l'avvento del turismo di massa specialmente invernale, si vive veramente ancora a misura d'uomo.

Ma la speranza si allarga ancora più quando, dopo Pontebba, la Val Canale, dirigendosi verso est e incuneandosi tra Austria e Slovenia, si distende in vaste zone di prati e di boschi di abeti. È la foresta di Tarvisio che ci viene incontro con tutte le sue varietà di fauna e di flora. Pare proprio un nuovo paradiso. C'è qui chi ha saputo difendere il passato. Per noi tutti.

Sono impressioni, dico, impressioni di un viaggiatore nostalgico alla ricerca di lontani ricordi. Può darsi anche che il sentimento offuschi la realtà dei problemi e che il paesaggio incantato, il bianco, il verde e l'azzurro del Parco di Fusine presso Tarvisio creato dalla Regione, faccia dimenticare i gravissimi problemi denunciati recentemente da chi ha responsabilità amministrative e che riguardano soprattutto la situazione ricettiva di Tarvisio e della sua zona: c'è qui infatti un conflitto apparentemente insanabile tra spinta commerciale e spinta turistica.

Eppure siamo convinti che in qualche modo il fatto che questo paesaggio sia rimasto quasi integro, che questi monti che dominano maestosi (dal Mangart alle Ponze, al Montasio, al Canin) siano ancora accessibili soltanto col sacrificio e con l'amore, tutto ciò sia dovuto a un incontro di civiltà (non è per pura coincidenza infatti che a Sella di Camporosso presso Tarvisio passa la linea di spartiacque fra il bacino adriatico e quello danubiano), quella nordica e quella mediterranea, che hanno saputo qui fondersi armoniosamente e nell'azione e nell'arte.

Il che è dimostrato che quanto si può ammirare anche nella più modesta chiesetta oggetto di devozione. È questo amalgama, anche di parlare, tra friulano, tedesco e sloveno, che fa di questo territorio un unicum.

Sviluppo turistico? Indubbiamente è necessario per la vita stessa di queste popolazioni, che all'agricoltura sono ben poco debitrici (c'è qualche industria: la miniera di Raibl, la Weissenfels di Fusine, la cartiera di Moggio), anche se, dal punto di vista di un vecchio nostalgico viaggiatore a piedi, c'è il fondato timore che col tempo i mutamenti, più veloci a Sella Nevea e a Tarvisio con la crescita di alberghi, residenze e sciovie, portino alla perdite di qualcosa di essenziale.

Ma chi può fermare gli eventi? Soltanto che, per ovviare almeno a certi inconvenienti, sarebbe opportuno affidarsi a una certa dose di utopia, convincersi che sia necessario insegnare ai nuovi turisti di massa, probabili amatori a loro modo della natura, ma non della montagna alla nostra vecchia maniera, il rispetto ecologico: che non bisogna insomma sporcare, calpestare, distruggere.

Dario Donati

Escursione del Cai di Fiume alla Presanella del 10-11-12 agosto 1979

Da tempo sognavo di raggiungere la Vetta della Presanella. Dai campi di neve di Madonna di Campiglio ed in particolare dalle piste del Grostè vedevo la maestosa montagna erigersi in lontananza: un grande triangolo scuro con al vertice la Cima. Finalmente il nostro CAI include l'escursione sulla Presanella nel programma alpinistico del 1979. Il mio sogno sta per avverarsi.

La Presanella dalla Sella Freshfield (Foto R. Donati)

Nel pomeriggio di venerdì 10 lasciamo, mio figlio Riccardo ed io Madonna di Campiglio, dove eravamo in vacanza per portarci alla Baita VELON, presso Vermiglio in Val di Sole, punto di ritrovo dei partecipanti. Il tempo è bello e stiamo già pregustando l'ascensione lungo le morene ed i ghiacciai della tanto desiderata montagna. Nei pressi della Baita Velon incontriamo il primo dei partecipanti alla gita: l'infaticabile Tullio Zuliani giunto da Monza. Parcheggiamo le auto nel bosco, in vicinanza della strada asfaltata, convinti di dover raggiungere la Baita a piedi. Proseguiamo lungo una strada ex militare, ma della Baita nessuna traccia. Evidentemente ci eravamo sbagliati: il punto d'incontro era di qualche Km. più avanti. Nella prospettiva di dover affrontare i mugugni del Capo Comitiva per aver mancato all'appuntamento sul posto fissato, decidiamo di proseguire in direzione del Rifugio, che raggiungiamo dopo tre ore circa di cammino.

A lato del Rifugio si ergeva imponente la massiccia mole della Presanella con accanto Punta Vermiglio, il versante che vedevamo era più o meno innevato, con tratti di ghiacciaio seraccato e ricco di crepacci. Il mio sogno si stava tramutando in realtà: la montagna non si vedeva più in lontananza, ma era lì a due passi.

Intanto, alla spicciolata arrivavano al «Denza» gli altri componenti la Comitiva: il Presidente Innocente, Prosperi, Rippa, Donati, Manzin, Bizzotto, Tomsig, Natino. Le solite calorose strette di mano, abbracci e così via. L'incontro tra gli appassionati della montagna è sempre festoso; le comuni e talvolta ardue fatiche, gli ostacoli, i pericoli incombenti, cementano molto bene l'amicizia. Consumiamo in allegria la cena, intercalando rievocazioni di ricordi vicini e lontani.

Il programma per l'indomani prevede sveglia alle 5, partenza alle 6. Per me l'ansia per l'ormai imminente escursione è notevole e nella notte serena, illuminata dalla luna, non dormo molto. Alle cinque precise, il bussare alla porta del Gestore ci butta giù dal giaciglio, poi colazione e quindi zaino in spalla con picozza, ramponi e corda, per affrontare subito la ripida erta morenica, che ha inizio nelle vicinanze del Rifugio. La luna, un po' pallida, splende ancora nel cielo sereno, ma ormai è prossimo il sorgere del sole. Fa piuttosto freddo. In lontananza, altri pochi alpinisti ci precedono.

Intanto la salita si fa meno ripida, in poco più di un'ora raggiungiamo il ghiacciaio. Già i raggi del sole rendono l'aria meno pungente. Ci fermiamo per uno spuntino e per indossare i ramponi. Il sentiero lungo il ghiacciaio è ben visibile e, nel tratto iniziale, non si scorgono crepacci. Dopo circa un'altra ora di salita arriviamo su un falsopiano in prossimità del Passo di Cercen. Siamo in pieno ghiacciaio, a circa 3.000 m. di quota. Vediamo molto vicina la Cima Vermiglio, che nasconde quella della Presanella. Per sicurezza la Comitiva si divide in 3 cordate. Sotto la neve fresca s'intravedono dei crepacci, quindi è necessario procedere con cautela.

Si prosegue lungo il falsopiano deviando verso sinistra, si supera il Passo di Cercen e si affronta, quindi, la ripida salita verso la Sella Freshfield. Si avanza piuttosto a stento, a piccoli tratti, ormai si avverte la fatica dell'altitudine. Sono meravigliosi i tre ultrasettantenni Rippa, Tomsig e Prosperi; anche Bizzotto, ormai prossimo alla settantina arranca molto bene. Per tutti i quattro sembra che gli anni non contino nulla. Superato, sempre in salita un ponte di neve sopra un grosso crepaccio, arrivuamo alla Sella.

Nel frattempo il cielo si è coperto di nuvole grigie, talvolta plumbee. Dalla Sella Freshfield intravediamo l'ultimo tratto di cammino da percorrere. La Cima è ormai prossima, anche se nascosta dalla nebbia. Attraversiamo il nevaio che si estende sul versante Sud della Cima di Vermiglio per raggiungere la cresta della Presanella. La nebbia nasconde buona parte della salita finale, pure assai ripida. Raggiungiamo la fine del nevaio, il sentiero procede ora su massi e pietre. Deponiamo picozza e ramponi per salire più speditamente. Improvvisamente le nubi si squarciano, la nebbia scompare e un bel sole ci sorride in cima al monte, come per premiarci della lunga sfacchinata: circa 6 ore di salita.

In vetta (Foto R. Donati)

È mezzogiorno, lo spettacolo è incomparabile.

Presanella! Finalmente ti ho conquistata. Sono momenti di felicità estrema, ogni senso di stanchezza scompare d'incanto. Una calorosa stretta di mano, il volto sorridente, lo sguardo contento. Attorno a noi uno scenario meraviglioso, con la parete Nord strapiombante verso il Rifugio «Denza» che appare molto in basso piccolo piccolo. Si scorge il Passo del Tonale, tutta la cerchia delle Alpi, dall'Adamello al Cevedale, all'Ortles, alle Alpi Aurine.

Le solite foto d'obbligo a ricordo dell'impresa, uno spuntino ed un bicchier di vino ce lo siamo veramente guadagnati. Si vorrebbe rimanere ancora quassù ad ammirare l'incomparabile spettacolo. Purtroppo bisogna fare ritorno. Riprendiamo a discendere con cautela tra le grosse pietre della Cima e poi lungo il nevaio ed il ghiacciaio. In 3 ore circa siamo nuovamente al «Denza», piuttosto stanchi ma soddisfatti. Trascorriamo ancora una notte al Rifugio. All'indomani discendiamo a valle, alla Baita Velon la bicchierata tradizionale, l'ultima foto ricordo e la Comitiva si scioglie pienamente paga dell'escursione compiuta.

Una stretta di mano ed un abbraccio, con l'intimo, inespresso ma forte desiderio di ritrovarci di nuovo in altre montagne. Dimenticavo, è ormai vicina la Settimana Alpinistica di Settembre, che ci accomunerà nuovamente nella fatica e nella gioia (tanta gioia!), talvolta nel pericolo, talvolta nella paura sempre nascosta. È una passione ben strana quella della montagna!

Pio Pucher

La comitiva (Foto R. Donati)

TUTELA DELLA NATURA

In un momento come questo in cui sembra che i valori della natura che ci circonda siano stati riscoperti dall'uomo che ormai stanco di vedere macchine, macchine e solo macchine, un bel giorno si è guardato in giro accorgendosi che esisteva anche qualcosa di meglio da vedere, nasce un movimento che bene o male ci coinvolge un po' tutti: il culto dell'ecologia.

A Firenze, un gruppo di persone, che potremmo definire ecologi 'ante litteram' si è prefisso lo scopo di salvaguardare la salute o meglio la salvezza dei boschi che circondano la città e per raggiungere tale scopo ha fondato un'associazione la V.A.B. (Vigilanza Antincendi Boschivi). L'associazione opera per mezzo dei suoi soci che muovendosi nel territorio sorvegliano che non vi siano incendi o principi di incendio nella zona; nel caso che un filo di fumo venga avvistato, segnalano immediatamente il fatto alla centrale operativa, via radio, e, nel minor tempo possibile si recano sul posto per rendersi conto dell'entità del possibile danno o della necessità di far intervenire personale attrezzato per lo spegnimento, vale a dire o le squadre apposite della associazione stessa o in casi più gravi gli stessi Vigili del Fuoco e le Autorità a ciò preposte.

La V.A.B., nata dopo l'alluvione, quando maggiore era lo spirito di conservazione dei beni naturali, si è rapidamente estesa superando non solo i confini di comune ma anche quelli di provincia e di regione: esistono infatti altri gruppi (13 per l'esattezza) che operano in tutta Italia, in completa autonomia sezionale. Come il nucleo centrale, sono basati *sul più completo volontariato* dei soci, che tra l'altro si auto-tassano a volte, per superare gli scogli più grossi che si possono presentare nella vita associativa. Per rendere il servizio più qualificato, la Direzione del Compartimento della Forestale di Firenze, ha indetto nel recente passato un corso di 'Forestazione' distribuendo diplomi di presenza alla fine dello stesso. Non è escluso che in futuro venga effettuato un altro corso, da parte della C.R.I., per permettere ai soci di poter effettuare, se necessario, un primo intervento di soccorso.

A fianco dell'attività che potremmo definire preminente, la V.A.B. ha istituito – per ora a Firenze – un servizio a favore della popolazione, o per meglio dire dei privati che ne facessero richiesta, mettendo a loro disposizione del personale altamente qualificato proveniente sia dalla Forestale che dagli Orti Botanici e dalla Repartizione Giardini del Comune di Firenze: il Soccorso Verde. Tale servizio nasce in funzione delle domande sul come fare per coltivare una pianta sia in casa che in giardino o su quale pianta poter coltivare su un determinato terreno in una determinata zona – e non necessariamente in città – o su quale cura applicare a piante deperite o affette da parassiti. È inutile sottolineare che la prestazione tecnica di questo Personale, è completamente gratuita, in quanto viene svolta nell'ambito di un'associazione di volontari.

A questo particolare settore dedicano il loro tempo libero il dott. Corenich, del Rep. Comunale Giardini, il dott. Gatti della Direzione Compart. Forestale, il dott. Pietro Rumine, il dott. Parrini, il dott. Intini ed il dott. Vidrich.

Il «Soccorso Verde» è a disposizione di tutti e può essere chiamato anche da fuori Firenze, al n. (055) 226019 al lunedì tra le 18.30 e le 20.30.

Livio Depoli

Due giorni sul Catinaccio

Partenza e ritorno da Vigo di Fassa.

Siamo partiti di buon mattino. Tempo splendido; la Val di Fassa si presenta come un verde giardino contornato di rocce di un colore rosa magnifico.

Dopo la funivia del Ciampedie arriviamo al rifugio Roda di Vael con una piacevole passeggiata.

Quindi, per il Rifugio Paolina, comodi comodi siamo al Rifugio Fronza alle Coronelle. Un breve spuntino prima di «affrontare» i caminetti rocciosi del sentiero che ci porterà al Passo Santner.

Alle spalle abbiamo una bellissima e soprattutto caratteristica veduta sul Gruppo del Latemar con le sue spaccature interne, cosa che, vedendolo per la prima volta, mi stupisce a confronto della conformazione degli altri gruppi.

Lo scenario si fa molto suggestivo e sembra molto ardita l'impresa di attraversare in qualche modo quei caminetti.

Il cammino è divertente sui facili gradini rocciosi, ma s'infittiscoe sempre più, davanti a noi, un fantastico labirinto roccioso. Unico punto scabroso e difficile, verso la fine, il canalone-nevaio.

L'efficienza delle corde metalliche è veramente scarsa (alcuni pezzi sono penzolanti e sfilacciati) e, quest'anno, le caratteristiche del fondo sono molto brutte. La neve è scarsa, una lastra di ghiaccio ricopre in alcuni punti il ghiaino.

Essendo scarsa la neve il livello delle corde è molto alto ed è quasi impossibile usarle.

Al di là di questo punto ascendiamo tranquillamente al Passo Santner mentre il paesaggio da chiuso e cupo si allarga sempre più alla nostra vista rivelando prima un bellissimo pianoro tenue quindi le prime punte delle Torri del Vaiolet, con a destra il Catinaccio.

Scesi quindi fra quello splendido scenario, ci soffermiamo a seguire la discesa a corda doppia dalla «Stabeler» di alcuni rocciatori.

Al Rifugio Re Alberto non troviamo posto e siamo costretti ad un fuori programma per spostarci rapidamente ai rifugi Vaiolet e Preuss che ci accolgono caldamente per la notte.

Il giorno dopo sveglia al mattino di buon'ora ma subito ci si accorge che il tempo non è dei migliori. Il cielo è coperto e le nuvole sono basse sulle cime delle crode vicine.

Si fa colazione velocemente e poi si esce. Il primo impatto con quell'atmosfera è veramente «tragico»: un freddo bestiale e con facce attonite guardiamo i leggeri fiocchi di neve che ci sferzano la faccia. A questo punto è compromesso tutto il nostro giro per la vetta dell'Antermoia.

Comunque con decisione unanime (intrepidi come siamo) decidiamo per continuare. Tutti coperti con berretti e giacche varie partiamo e arriviamo in un'ora al Rifugio Passo Principe.

Altra breve sosta e il freddo non diminuisce, anzi essendo terminata la piccola nevicata, è leggermente aumentato. Ebbene, decisa la via ferrata che porta alla vetta, ci incamminiamo.

Non essendo noi troppo esperti ci riserviamo tutte le precauzioni con cordini vari. La salita è divertente, non presenta eccessive difficoltà. Finite le corde metalliche, camminiamo sulla cresta fino alla croce posta sulla vetta.

Ebbene ora, come un miracolo, le nubi si sono alzate ed è spuntato il primo raggio di sole che illumina i primi squarci d'azzurro. Rianimati così dalla contentenzza dell'essere in cima e del «nuovo sole» si scende rapidamente con scalette e qualche attrezzatura metallica per poi proseguire per un grande ghiaione incassato tra le rocce fino al Rifugio Antermoia.

È stata una interessante traversata che forse per chi è alle prime armi come noi, è certamente interessante. È una grande contentezza interiore quella che si prova giungendo a toccare una croce dopo aver raggiunto la «vetta» della montagna, l'essere più in alto di tutti porta veramente delle sensazioni che per molti sono indescrivibili.

Dal Rifugio Antermoia, giù per la Val D'Udai, monotona lunga e pesante. Essa, però, giunti a Vigo di Fassa, non ha fatto certamente perdere la gioia di due stupende giornate.

Lorenzo Bizio

Le quattro giornate di Sesto

Pensare che tutto è nato da una battuta!
«Chissà che fresco sarà a Misurina!» dice un mio amico, mentre seduti ad un chiosco di centro città godiamo il fresco di una serata d'estate.

Costretti per motivi di lavoro a rimanere a Mestre, a patire il caldo particolarmente intenso di quei giorni, a tutti nasce istintiva la speranza. Perchè non approfittare della pausa di Ferragosto per recarci in montagna? Le fabbriche in quel periodo chiudono i battenti e i giorni a nostra disposizione sono sufficienti per poterci rinfrancare dalla fatica e dal caldo.

Ben presto ci rendiamo conto che tutto ciò è possibile e le sere seguenti le trascorriamo programmando e organizzando nei dettagli la nostra escursione: Mi accorgo però che nella foga di raccontarvi questa bella esperienza; mi sono dimenticato di fare le presentazioni. Siamo un gruppo di amici dai 18 ai 23 anni tutti iscritti al C.A.I. e con una certa esperienza in fatto di escursioni, legati anche da un certo tipo di interessi che svolgiamo nel nostro quartiere. Ecco dunque coloro che hanno preso parte all'escursione: Daissè Massimo anni 18 CAI di Venezia, Gherlenda Luigi anni 20 CAI di Fiume, Pistolato Lorenzo anni 18 CAI di Mestre, Greco Alessandro anni 18 CAI di Mestre, Scalettari Luciani anni 18 CAI di Mestre, Scarpa Giovanni anni 22 CAI di Mestre, Scarpa Roberto anni 20 CAI di Venezia.

Animati da grande spirito di avventura e pronti ad adeguarci alle situazioni a cui andremo incontro, organizziamo tutto con cura senza tralasciare alcun particolare; da un controllo da noi effettuato vediamo che l'attrezzatura è in perfetta efficienza e dopo alcuni giorni tutto è pronto per la partenza. Dedichiamo la domenica precedente alla partenza, alla cosiddetta «sgambata» recandoci al bivacco Minanzio sul gruppo delle Pale di S. Martino, constatando il nostro grado di forma che, nonostante il periodo di inattività, è rimasto a livelli accettabili.

Partenza dunque la mattina del 6 agosto con l'autocorriera di linea per Cortina con una giornata che si preannuncia formidabile: morale alle stelle, gran voglia di scherzare tanto che lo stesso autista ci richiama più volte. Giunti a Cortina, però, la giornata si guasta, non dal punto di vista metereologico, ma da quello del programma; i servizi interni di autocorriere sono sospesi causa la mancanza di gasolio. Da Cortina a Misurina sono, attraverso il passo Tre Croci, 13 km. che, scoraggiati, non sappiamo con quale mezzo poter coprire.

Nel frattempo qualcuno pensa di far pesare gli zaini che noi portiamo e dopo un rapido controllo la media risulta spaventosamente alta: 30 chili!! Ancora più scoraggiati cerchiamo di trovare una rapida soluzione al problema trasporto; un'occasione ci viene offerta da un gruppo di persone tedesche, che stanno effettuando in pullman una gita organizzata attraverso le Dolomiti. Dopo innumerevoli gesti ci fanno capire che sono diretti a Misurina e che sono disposti a portarci fin là. Troviamo posto noi e i nostri ingombranti zaini nel loro pulmino di limitata capienza.

Si giunge a Misurina alle 17 in tempo per sistemarci al campeggio «La Baita» e per effettuare le ultime compere per l'indomani; alla sera ultimo «bagno» di civiltà e alle 21 tutti a nanna, la sveglia è programmata alle ore 6 della mattina. Si conclude così la prima giornata «di trasferimento» con una solenne e sana dormita.

Il programma della seconda giornata comprende la salita al Rif. Fonda Savio, in seguito proseguimento per la cima Cadin di nord-est attraverso la via ferrata Merlone.

Se il buongiorno si vede dal mattino, possiamo ritenerci davvero fortunati; infatti la giornata si preannuncia splendida e dopo una breve e leggera colazione tutti in marcia verso il Fonda Savio. Le condizioni di salute di Massimo non sono delle migliori, ma egli stesso ci assicura di essere in grado di iniziare il viaggio: con cadenza di passo regolare che ci consente di proseguire costantemente evitando soste per tirare il fiato arriviamo dopo 2 ore al rifugio abbastanza provati anche dal peso considerevole degli zaini. Sono le 9 quando entriamo nella sala del rifugio affollata prevalentemente da alpinisti tedeschi che stanno consumando enormi colazioni e seguendo anche noi il loro esempio ci rifocilliamo, intanto qualcuno timbra e spedisce cartoline, poi ci riposiamo al sole nello spazio antistante il rifugio.

Rispettando il programma, alle 11 ci muoviamo verso la cima Cadin di Nord-est, e liberi dal peso degli zaini, lasciati in custodia al rifugio, ci sembra di volare tanto che ben presto raggiungiamo il bivio dove prendiamo a sinistra e dopo aver attraversato un nevaio e superato una ventina di metri di avancorpo della parete tocchiamo la prima scala.

Nella salita, Giovanni pensa bene di contare i pioli che domano la parete e al termine esclama stanco ed entusiasta «Ragazzi sono 308 pioli» – accogliamo ciò con uno scrosciante applauso mentre l'amico alza le braccia in segno di ringraziamento. Superata una terrazza ghiaiosa con l'ausilio di fune metallica, dopo un breve canale giugniamo in vetta e seduti in cima a dei sassi «cerchiamo» di vedere il paesaggio circostante.

Dico «cerchiamo» perchè nel frattempo il tempo si è notevolmente guastato e minacciosi nuvoloni neri accompagnati da tuoni poco piacevoli stanno avanzando: il tempo di una fotografia commemorativa e poi giù verso il rifugio. Stranamente notiamo che nonostante il tempo stia notevolmente peggiorando molta gente continua a salire in vetta: troviamo così un intenso traffico in senso contrario che ci costringe a delle soste tra una rampa e l'altra. Le prime gocce di pioggia ci trovano però nelle immediate vicinanze del rifugio: una breve corsa ed eccoci di nuovo dentro a godere il caldo della stufa che il gestore aveva pensato bene di accendere.

Mentre ci riposiamo, mangiando tavolette di cioccolata e bevendo tazze di tè, ci accorgiamo che Massimo non è del solito umore probabilmente provato dall'indisposizione che accusava fin dalla mattina e lo consigliamo di farsi misurare la febbre: dopo alcuni minuti sconsolato annuncia «Ragazzi, ho 39 di febbre e sento i brividi dappertutto!». Questa mazzata non ci voleva proprio! Dopo aver discusso sul da farsi, decidiamo assieme di variare il programma dell'escursione: non ce la sentiamo di proseguire con Massimo in cattive condizioni di salute, perciò alle 17 dietro front, torniamo a Misurina. Qui Massimo decide di rientrare a Mestre e dopo una fortunata serie di coincidenze il nostro amico è già in viaggio per rientrare. Torniamo in campeggio abbastanza abbacchiati per ciò che è successo all'amico ma cerchiamo di reagire programmando l'itinerario del giorno successivo: dopo cena, andiamo a Misurina per una buona cioccolata calda e alle 21 tornati al camping, si va a riposare.

Il giorno successivo ci vede impegnati nella salita al rifugio Auronzo, proseguimento per il rif. Lavaredo e dopo aver attraversato l'omonima forcella la salita al monte Paterno, discesa al rif. Locatelli, giro delle tre Cime e ritorno al rif. Auronzo. Sveglia alle ore 7 e dopo una leggera colazione siamo già in cammino verso il rifugio: la giornata si preannunciava discreta e le nostre condizioni sono buone tanto che giungiamo ben presto alla meta.

Sbrigate le solite formalità, proseguiamo per il rif. Lavaredo sostando alla cappella che ricorda gli Alpini caduti durante il primo conflitto mondiale e fermandoci in seguito al cippo che ricorda il conquistatore della Cima grande di Lavaredo, il leggendario Paul Grohmann. Giunti alla forcella Lavaredo, seguendo l'esempio di altre persone ci autoassicuriamo con cordino e moschettone prima di affrontare la salita al Paterno: per la verità nel tratto che sale fino alla forcella del Camoscio occorre solo un buon senso dell'orientamento e dimestichezza con gli itinerari in roccia, in seguito nella discesa fino alle gallerie ci autoassicuriamo alla fune doppia che la attrezza.

Proprio nella discesa avviene il fatto più grave del nostro programma che vede protagonisti i due nostri amici: nell'intento di scattare una foto a tutti noi impegnati nella discesa Lorenzo e Luciano pensano bene di lasciarsi sfuggire dalle mani la macchina fotografica, che dopo essere passata accanto a me, che precedevo il gruppo, precipita nel vuoto.

Abbiamo perso così grandissima parte delle belle fotografie scattate in quei giorni e giungiamo al rifugio con intenti non troppo benevoli nei confronti dei due nostri amici: dopo una buona mangiata al rif. Locatelli assorbiamo abbastanza bene la nuova grana e alle 15 partiamo per fare ritorno al rif. Auronzo dopo aver effettuato il giro delle Tre Cime splendidamente colorate dal magnifico tramonto del sole.

Giungiamo alle 18 al rifugio Auronzo ancora entusiasti dello spettacolo che la natura ci ha voluto offrire, dopo le due poco piacevoli avventure capitateci. Ritorniamo a Misurina alle 20 giusto in tempo per una buona doccia al camping e per una solenne cena preparata, ahinoi, dalle nostre inespertissime mani.

Il giorno dopo siamo impegnati nella smobilitazione delle tende e al triste rientro perchè tutto ciò avviene in una giornata fantastica che sarebbe valsa la pena trascorrere in mezzo alle roccie di quelle grandi montagne.

Rientriamo perciò a Mestre con un bilancio estremamente positivo e contenti di aver conosciuto queste nuove zone: credo che in quei momenti ognuno di noi si sia riproposto personalmente le parole che tutti noi abbiamo letto sulla grande croce di legno in vetta al Paterno «Lassù, dove la luce regna, là nasce la sorgente, io vedo la sua porta di neve e ghiaccio e so: devo salire».

Luigi Gherlenda

IL NOSTRO XXVIII° RADUNO

Quest'anno il Raduno annuale della Sezione di Fiume del C.A.I., ha avuto luogo nei giorni 23 e 24 giugno a Borca di Cadore, nell'accogliente Albergo «Bolte» del Villaggio dell'ENI, ai piedi del maestoso Antelao e di fronte al superbo Pelmo, dietro al quale vi è il nostro bel Rifugio «Città di Fiume» ove sventola ancora e sempre a fianco del tricolore italiano la bandiera fiumana ad attestare il vincolo di Fiume all'Italia.

Sin da venerdì mattina sono iniziati gli arrivi; la gran parte però ha raggiunto Borca nella giornata di sabato, tutti accolti cordialmente dal Segretario Renzo Donati, degno continuatore del suo predecessore Armando Sardi.

Secondo il programma stabilito i convenuti hanno partecipato sabato all'Assemblea Annuale, presenti il Presidente nazionale del C.A.I. sen. Giovanni Spagnolli, il Vicepresidente e Legionario Fiumano avv. Ferrante Massa, il Presidente del C.A.I. XXX Ottobre di Trieste, Dott. Bruno Crepaz ed il Presidente onorario della Sezione avv. Arturo Dalmartello.

Apre i lavori il Presidente della Sezione ing. Aldo Innocente, che rivolge un cordiale ringraziamento alle personalità intervenute ed un affettuoso saluto ai numerosissimi partecipanti. Legge i telegrammi di adesione ricevuti dal Libero Comune di Fiume in Esilio, dall'A.N.V.G.D. e dal Gr. Uff. Giuseppe Vecellio, Presidente della Magnifica Comunità Cadorina. Giustifica l'assenza dei due Vice Presidenti Aldo Depoli, per precedenti impegni, e del dott. Aldo Tuchtan, per ragioni di salute.

Eletto ad unanimità a Presidente dell'Assemblea il sen. Spagnolli, questi ringrazia gli amici fiumani presso ai quali ha voluto essere presente anche quest'anno, ultimo del triennio della sua Presidenza nazionale, malgrado il suo dovere morale lo costringesse a rimanere presso la Consorte trepidante come lui per la incerta sorte del figlio medico in Uganda e che non ha voluto rimpatriare per non mancare ai suoi obblighi professionali ed umani. Dopo questa breve parentesi, nella quale ha sentito necessità di dare sfogo ai suoi sentimenti paterni, salutata dall'applauso dei presenti, il sen. Spagnolli dà la parola al Presidente Innocente per la sua relazione.

Innocente esordisce ricordando il timore avuto nell'assumersi la responsabilità ricevendo le consegne della Sezione dall'avv. Dalmartello. Lamenta la scarsa collaborazione dei giovani, che, pur essendo entusiasti della montagna, non danno alcuna altra collaborazione; fa presente la difficoltà della Sezione per svolgere una attività collettiva mancando di un proprio territorio ed auspica un maggiore incremento dell'attività individuale che onori ovunque e sempre il nome di Fiume.

Segnala la proposta avuta dalla Sezione del C.A.I. di Pieve di Cadore, che, compiendo il 50.mo anniversario della fondazione, intenderebbe aprire un bivacco sull'Antelao con la collaborazione della nostra Sezione, collaborazione che verrà senz'altro data.

Conferma l'ottimo funzionamento del nostro Rifugio «Città di Fiume» gestito sempre e bene dai coniugi Del Zenero e ringrazia il nuovo Ispettore Aldo Stanflin per la preziosa opera che ad esso dedica. Afferma la perfetta funzionalità del Rifugio anche nella stagione invernale per lo sci-alpinismo, come è stato già segnalato dalla rivista «Le Alpi Venete».

Informa i presenti della magnifica riuscita della settimana alpinistica organizzata da Franco Prosperi e che ha visto la partecipazione di una ventina di iscritti, tra i quali molti giovani, il che dà sicuro affidamento per la continuità della nostra Sezione. Segnala l'alto indice di gradimento rilevato per la rivista «Liburnia», della quale il merito precipuo va ad Aldo Depoli, continuatore dell'opera svolta da suo padre Guido, promotore e realizzatore della rivista nel lontano passato.

Un lungo applauso saluta la relazione di Innocente.

Segue la relazione dei Sindaci letta dal dott. Alessandro Andreanelli, che espone minutamente la situazione finanziaria della Sezione che chiude quest'anno con un saldo attivo di L. 7.521.151.

Il Presidente Innocente chiede ai presenti di fare qualche proposta per la sede del Raduno dell'anno venturo; la decisione della scelta viene demandata al Consiglio direttivo.

Vengono quindi rieletti i Componenti il Consiglio direttivo ed il Collegio dei Sindaci e su proposta del Presidente sono designati a Delegati alla Assemblea nazionale del CAI, oltre al Presidente Aldo Innocente, Renzo Donati e l'avv. Ferrante Massa, ai quali il Presidente Spagnolli raccomanda caldamente di portare all'Assemblea Nazionale i valori sentimentali della nostra Sezione, il suo spirito patriottico, valorizzando tali sentimenti per i rappresentanti della nuova Europa: «Venite e dite – insiste il sen. Spagnolli – che esiste una Sezione di Fiume del C.A.I.».

Alle «Varie ed eventuali» il socio Tomsig segnala la richiesta avuta dall'Archivio-Museo di Fiume. Chiede la parola il socio rag. Cosulich, il quale illustra sinteticamente, a richiesta del sen. Spagnolli, l'esistenza e importanza del nostro Archivio di Roma e la situazione finanziaria nella quale esso si è venuto a trovare dopo la necessità di acquistare i locali di via Cippico 10 in Roma, per evitare un eventuale forzato gravoso trasloco. Il sen. Spagnolli si dimostra particolarmente interessato e si ripromette di visitare l'Archivio. Su proposta del Presidente Innocente viene assegnato pertanto allo stesso un contributo di L. 100.000.

Ha quindi la parola il comm. Armando Sardi, il quale commosso dichiara di non poter partecipare più ai nostri raduni data l'età e le sue condizioni fisiche e vuole congedarsi dai Soci, ai quali raccomanda di non dimenticarlo per i suoi 20 anni di Segretario e per l'attaccamento dimostrato sempre alla Sezione.

Parla infine il Presidente Nazionale il quale si dichiara ancora una volta lieto di essere intervenuto a questo nostro incontro. Espone brevemente i risultati dell'ultima Assemblea nazionale e che possono essere riassunti in 3 punti: 1) Il C.A.I. ha adempiuto sempre ai suoi compiti che devono essere ulteriormente ampliati; 2) Il C.A.I. deve operare dove esiste una Sezione per far conoscere meglio la montagna anche sotto l'aspetto culturale e non solo fisico e sportivo, deve dimostrare il suo interessamento per la difesa delle bellezze naturali della montagna, che elevano lo spirito ed il corpo ed incoraggiare l'attività speleologica per conoscere e studiare il nostro sottosuolo; 3) La responsabilità del C.A.I. sul piano internazionale e l'importanza delle nostre Alpi che sono il cuore dell'Europa; necessità quindi di maggiori contatti con l'estero per contribuire al miglioramento della civiltà permissiva di oggi, che abbisogna di un'altra anima onde evitare che gli individui diventino schiavi delle macchine; è per questo che essi necessitano di maggiori e più stretti rapporti di amicizia.

Il sen. Spagnolli chiude promettendo di essere presente sempre ai nostri Raduni, anche se non dovesse più essere rieletto Presidente Nazionale.

Le sue parole sono salutate da lunghi applausi.

Segue la premiazione di due soci cinquantennali e di quindici soci venticinquennali, nonché l'assegnazione di un distintivo-ricordo del C.A.I. Fiumano ai soci Aldo Depoli per la sua lunga collaborazione ed attività nonché per la cura con cui pubblica la rivista «Liburnia», a Franco Prosperi per la sua intensa attività alpinistica e sciatoria e per la propaganda della montagna tra i giovani, a Carlo Tomsig per la preziosa collaborazione che dà in ogni momento alla direzione della nostra Sezione.

Domenica mattina alle 9.30 i radunisti hanno partecipato alla S. Messa, officiata da Padre Tarcisio Tamburini nella originale chiesa del Villaggio ENI, ed alla quale sono stati presenti oltre le personalità già intervenute alla sera, il col. Edoardo Brandolin, Comandante il Btg. Alpini «Cadore», il VicePresidente della Sezione di Pieve di Cadore del C.A.I. Floriano Cian, accompagnato dal nostro socio Renzo Salza.

Il celebrante ha ricordato il suo predecessore don. Onorio Spada, che con tanto affetto e alto spirito alpinistico aveva seguito la vita del nostro CAI ed ha ricordato che la realizzazione non soltanto della Chiesa ma dell'intero Villaggio ENI è dovuta all'architetto Gellner di Abbazia.

Notiziario

Escursioni «Gruppo Trieste» nel 1979

13 – Monte Acomizza m. 1813 da Campoross. Tomsig, Donati, Fioritto e soci S.A.G.

20/5 – Traversata dalla Val Dogna a Chiusaforte per il Cuel della Baretta. Tomsig, Host, Fioritto, Donati Renzo e Giorgio.

27/5 – Monte Schenone m. 1950 da Dogna, per Chiout e Sella Bieliga. Tomsig e Fioritto.

3/6 « Traversata dal Passo Pramollo a Pontebba, con salita del Monte Brizzia. Tomsig, Donati, Sandro e Giuliano Fioritto.

10/6 – Monte Verzegnis, m. 1915 da Sella Chianzutan, Tomsig, Renzo, Mirella, Giorgio e Massimiliano Donati.

25/6 – In occasione del raduno sociale; Salita al Rif. San Marco, Forcella Grande, Forcella Piccola, Rif. Galassi. Tomsig, Rippa, Prosperi, Claudio e Edda Pozza.

1/7 – Jof di Dogna m. 1962 e Monte Schenone m. 1950 da Pietratagliata. Tomsig, Donati, Fioritto.

8/7 – Traversata da Pontebba a Chiusaforte con salita del Monte Chiavals m. 2096 e partecipazione cerimonia al Bivacco Bianchi. Toccate Forcelle: Pecora, Chiavals, Fondariis e Pedot: Tomsig, Donati, Fioritto.

15/7 – Monte Bivera m. 2473 e Clapsavon m. 2462 dalla Casera Chiansavei. Tomsig, Donati, Fioritto.

22/7 – Traversata dal Rif. Corsi al Rif. Brunner per il «Sentiero del Re di Sassonia». Tomsig, Innocente, Donati e Fioritto.

7/8 – Snjeznik m. 1506 da Platak. Tomsig da solo.

11/8 – Presanella m. 3556 dal Rif. Denza. Gita sociale. Partecipanti: Bizzotto, Donati, Innocente, Manzin, Natino, Prosperi, P. Pucher, R. Pucher, Rippa, Tomsig e Zuliani. Gita splendida, magnificamente riuscita.

7/10 – Monte Rodolino m. 1700 da Poffabro. Discesa per il Lago Ca'Selva a Chievolis. Tomsig, Donati, Fioritto.

21/11 – Monte Plauris m. 1599 da Carnia. Tomsig, Donati, Fioritto.

25/11 – Monte Joannaz m. 1168 da Stupizza e discesa a Pulfero. Tomsig, Donati, Fioritto con soci S.A.G.

Socio ZAGGIA Fulvio, con Guida Maurizio De Zanna dei Scoiattoli di Cortina; Ferrata Bianchi (Cristallo); Sentiero Dibona; Ferrata «Lipella» Tofana di Roces; Spigolo Punta Fiammes.

Zuliani Tullio: 9/4/1979; Monte Basodino mt. 3300; 6/5 Sasso Entova mt. 2900; 13/5 Grigna Settentrionale mt. 2490; 27/5 Pizzo Scalino mt. 3320; 3/6 Hübschörn mt. 2850; 10/6 Punta Arbola mt. 3230; 24/6 Punta Grober mt. 3490; 8/7 Punta Gnifetti mt. 4550; 15/7 Civetta (ferrata degli Alleghesi) mt. 3218; 15/8 Presanella (Gita sociale) mt. 3320; 15/8 Blindenhörn mt. 3350; 26/8 Alben mt. 2020; 16/9 Pelmo (Gita sociale) mt. 3160; 23/9 Paterno (Ferrata) mt. 2746.

Socio BALESTRA Augusto: 3/7 al Rifugio «Coldai» e «Tissi da Pecol di Zoldo».
9/7 al Rif. «Pramperet» e Cima Pramper (mt. 240 de Forno di Zoldo).
12/7 Sentieri «Dibona» dal Rif. «Lorenzi».

Soci BALESTRA e ZANCARANO Edo: 3/9 da Penia al Rifugio «Contrin»
4/9 via Ferrata «Brigata Tridentina» da Passo Gardena e ritorno per Rif. «Pisciadù» e Val Setus.

Socio PUCHER Pio: Luglio: CIMA 12 dall'Altipiano di Asiago.
Agosto: al Rif. «Brentei» da M. di Campiglio; ai Laghi di Cronisello e di Vedretta Gruppo della Presanella; al Rif. «Città di Trento» dalla Val di Genova; Giro dei 5 Laghi da M. di Campiglio; Cima Presanella dal Rif. «Denza» (Gira Sociale).
Settembre: 1/9 Settimana da Rifugio a Rifugio (Gita sociale)
16/9 Cima Pelmo dal Rif. «A. De Luca» (Gita Sociale).

Socio PUCHER Riccardo: 2-6 Agosto: «Alta via delle Bocchette»: dal Passo Grostè-sent. «Benini»-Forc. C. Tuckett - Cima Brenta (mt. 3150) Rif. «Alimonta» - Bocca di Brenta - Rif. Pedrotti - Cima Tosa (mt. 3173) - Bocca di Brenta - Rif. «Brentei» M. di Campiglio.
9 Agosto: Cima Grostè (mt. 2917).

Bruno MANZIN: Luglio 1979 – Settimana Alpinistica con il consocio Federico Rita di Roma e 5 soci dell'omonimo CAI.
Domenica 8 – Ritrovo dei partecipanti a Mestre
ore 12 Partenza per la Val Zoldana
ore 15 Arrivo a Pecol
ore 17.30 Arrivo al rifugio Città di Fiume per pernottamento
Lunedì 9 – Partenza per rifugio Palmieri per forcella Roan, forcella Col Duro, forcella Ambrizzola;
ore 15.30 Salita al Monte Formin (2657) per forcella Rossa
Martedì 10 – Partenza per rifugio Giussani - per sentiero 437 al ponte di Rocurto, indi sosta al rifugio di Bona e proseguimento verso il rif. Giussani per forcella Fontana Negra
Mercoledì 11 – Partenza per rifugio Fanes - Discesa per la val Travenanzes quindi per la Val di Fanes e passo del Limo
Giovedì 12 – Partenza per rifugio Scotoni - attraverso il passo Tadega (2153) e Col Loggia (2069) si giunge al rifugio per il cosiddetto «Sentiero dei Camosci»
Venerdì 13 – Partenza per il rifugio Cinque Torri - attraverso forcella Sellares si giunge al Rifugio Valparola. Sosta e escursione al Sasso di Stria (2477). Quindi proseguimento per il rifugio Cinque Torrri con sosta al rifugio Scoiattoli
Sabato 14 – Partenza per rifugio Fiume - salita e sosta al rif. Nuvolau (2575) - discesa per via attrezzata al Passo Giau (2236) - sosta e proseguimento per forcella Giau e Malga Prendena al Rif. Fiume - pernottamento
Domenica 15 – Partenza per Mestre e scioglimento della comitiva

Franco PROSPERI ed altri Soci: 1/7 Cima Dodici - Altipiano di Asiago - con P. Pucher e Claudio Paulin
11, 12, 13, 14/7 Malga Ciapela - Rif. Falier - Passo Ombretta - Rif. Contrin - Penia - Verrà - Rif. Villamaria - Rif. Castiglioni alla Marmolada - Rif. Fedaia - Malga Ciapela - con Molti Nerea e nipote Moras Tiberio
22/7 Cima d'Asta (Lagorai) con R. Rippa, C. Paulin, G. Pilloni G. Natino
25, 26, 27, 28/7 Passo Pordoi - Rif. Forcella Pordoi, Rif. Boè - Val di Mesdì, rif. Gardena - Val Setus - Rif. Cavazza al Pisciadù - Val e Forcella di Tita - Rif. Boè - Cima Boè - Forcella e Passo Pordoi con Dialmina Bizzotto, Monti Nerea e Moras Tiberio
10, 11, 12/8 Cima Presanella dal rif. Denza (Gita sociale)
1-9/9 Settimana alpinistica da rifugio a rifugio - Gruppi Marmolada e Sella.

CLAN Donati: 29/7 Stazione per la Carnia - Val Lavaruzza - Malga Chiriquart - ricognizione per successiva salita al Plauris. Giuliano Fioritto e Renzo Donati.
21-26/8 Traversata delle Giulie Orientali da Piedicolle alla Val Trenta toccando le vette del Crna Prst, Matajurski, Rodica, Vogel, Kuk, Valle dei sette laghi, Sella Hribarice e Val Zadnica. Dario e Renzo Donati
1/11 Monte Nero per via ferrata della parete occidentale Giuliano Fioritto, Dario e Renzo Donati.

Soci cinquantennali 1980

SMOQUINA dott. Alfonso

Soci venticinquennali 1980

Ordinari

BENUSSI Riccardo
BERTOLI Bruno
BILÀ Giuseppe
CHIEREGO ing. Bruno
CIANI comm. Mario
CONIGHI Enrico
DERENCIN dott. Mario
GARZOTTO ing. Ennio
LEHMANN dott. Walter
LICHERI rag. Albino
BETTAMIO PROSPERI Diana
RÜHR ing. Lauro
SARTESCHI della LONGA avv. Marina
SCHIATTINO prof. Domizio
VIANI Edvino

Aggregati

BELLASICH Giuliana
BELLASICH Luciana
BOEHM Paolo
BRAZZODURO Guido
CAUSARANO PROSPERI Silvana
CIANI Sergio
MANDRUZZATO Aldo
MANDRUZZATO Marisa
MIRCOVICH PUHALI Paola
PASQUALI Roberto
SARDI GENTILLI Nadia
DOLENECZ SMOJVER Anna
TANCREDI VENUTTI Maria Luisa

NUOVI SOCI dal 1.4.79 al 31.3.80

Ordinari

ALMAGRO Francesco
ACQUISTO Francesco
BRESSAN Quirino
CORTE Tullio
CORONICA Franca
DOLENZ PETRIS Wilma
DAGOSTINI Franco
GIGANTEdott. Dino
GIRALDI Giorgio
GERETTO Fulvio
MATTEI Matteo
MARCOVICH dott. Sergio
STERNISSA Adolfo
MORA in DE GIOSA Loredana
VOM HOVE ved. Thierry Renate

Aggregati

DAGOSTINI Sara
GIRALDI Andrea
ULCIGRAI GIRALDI Bruna
HOST Nadia
SANDRINI Maria
SPACCARELLI ACQUISTO Patrizia
VALENCICH DAGOSTINI Maria

Giovani

GIGANTE Franca
GIGANTE Annalisa
MAZZUCCATO Gianfranco
DE GIOSA Manuela

Soci deceduti

dal 1.4.79 al 31.3.80

COLONNELLO GIOVANNI
CRAINCEVICH EMILIO
GHERBAZ AVV. RUGGERO
LAMPRECHT RAG. RODOLFO
SARDI COMM. ARMANDO
SPETZ ALICE
THIERRY EMILIO
VALENTIN COM.TE VINCENZO

L'elenco dei nostri Soci deceduti nell'anno intercorrente tra due numeri successivi di «LIBURNIA», oltre a quello di Armando Sardi, reca quest'anno la notizia, per noi altrettanto dolorosa, del decesso dell' avv. Ruggero Gherbaz.

Abbiamo scritto, qualche tempo fa, che non ci pareva giusto, di fronte alla Morte, stabilire graduatorie, poichè la sinistra falce abbatte allo stesso modo tutte le piante e ci accomuna.

Ma, allo stesso modo, non sarebbe giusto nè legittimo che noi, nella nostra dimensione umana, togliessimo a Coloro che più ci sono stati cari per identità di ideali, per affettuosità di rapporti, magari per consuetudini o consaguineità il tributo del nostro compianto, doveroso, inoltre, nei confronti di quelli che più hanno bisogno di solidarietà al loro dolore.

Cosi non sarebbe giusto nè legittimo limitarsi ad un'annotazione statistica quando noi stessi siamo nel novero di quelli che più hanno bisogno di solidarietà nel dolore.

Perchè Ruggero Gherbaz era uno di noi. Era un uomo che ha condiviso con noi, come Dirigente della Sezione, venticinque anni di ansie, di speranze, che ha visto con noi salire sul pennone davanti al Rifugio Città di Fiume, il Tricolore d'Italia insieme alla nostra vecchia bandiera comunale.

LIBURNIA

Elenco dei sottoscrittori pro rifugio e Liburnia

BACCI cav. Antenore
BALESTRA Augusto
BARBALICH Pietro
BARRA Gianfranco
BETTAMIO PROSPERI Diana
BIZZOTTO Dialma
BRATOVICH prof. Mercedes
BRAZZODURO dott. Carlo
BRAZZODURO Tina
BRESSAN Quirino
BRESSANELLO Iginio
BRESSANELLO Tullio

(C)
CADORNI Federico
CHIOPRIS Fulvio
CIANI comm. Mario
CIANI com.te Oscar
CLAUTI Nerea
CLAUTI Vittorio
COLACEVICH Maria
COLIZZA Michele
COLONNELLO GROTZ Ady
CONIGHI Carlo Ferruccio
CONIGHI Enrico
COSULICH rag. Carlo
CRESPI dott. Delfino
CSERMELY geom. Luigi
CSIZMAS Irma

(D)
DALMARTELLO avv. prof. Arturo
D'AMBROSI dott. Vittorio
DAVÌ Ferdinando
DEFFAR dott. Amerigo
DELCHIARO Ferdinando
DE LUCA Nerea e cav. Michele
DEMORI Ennio
DENES Francesco
DI GIORGIO Oreste
DI MARCO Guerrino
DI SALVATORE Francesco
DOBLANOVICH Giuliano
DOLENZ Stefano
DORIGO prof. Leonardo

(F)
FABBRO ing. Alceo
FERGHINA SCHWARTZ Margherita
FIDEL Nereo
FONTANINI Pier Giuseppe

(G)
GARZOTTO ing. Ennio
GECELE Oscar
GHERLENDA Luigi
GIGANTE Dott. Dino
GIORDANO Ferdinando
GIULIANO Icilio
GRADISNIK dott. Francesco
GRAF ing. Roberto

(I)
INNOCENTE ing. Aldo
INNOCENTE ing. Massimiliano

(L)
LASZLOZKY dott. Ladislao
LAURENI dott. Livio
LEHMANN dott. Guglielmo
LEHMANN dott. Walter
LENARDUZZI Guerrino
LENAZ Angelica e Nereo
LENAZ Ideo
LEONESSA IURICICH Elisa
LEONESSA ing. Livio
LICHERI Albino

(M)
MALLE Mario
MALLE dott. Norberto
MANDRUZZATO Argeo
MANFRIN Massimo
MARPICATI dott. Guido
MASSA dott. Ferrante
MATCOVICH dott. Sergio
MATTEL Dolores e Albino
MIHICH Pietro
MIRETTI SCALA Amabile

MORELLA Giovanni
MORGANI Teodoro
MUSCO rag. Ugo

(N)
NADOR Giorgio
NEGRI Alfredo
NORDIO Guerrino

(O)
ORTALI Giovanni
OSTROGOVICH Giovanni

(P)
PARISOTTO don. Fulvio
PASQUALI Melchiorre
PAULOVICH Adriano
PERCOVICH rag. cav. Giordano
PERCOVICH cav. Marcello
PERUCCA ing. Secondo
PIZZUTTI Giovanna
PUCHER dott. Pio
PURKINJE Marisa

(R)
RANERI prof. Iginio
RANZATO Omero
REBEZ dott. Diego
RICOTTI Renato
RICOTTI OSS Renata
RIPPA Ettore
RORA Mario
RUMOR Gianluigi

(S)
SABINA Salvatore
SABLICH dott. Guido
SAIZA Renzo
SANDRINI Giuseppe
SARDI comm. Armando
SARDI com.te Armando
SBONA Raimondo
SCHIATTINO prof. Domizio
SCHNEDITZ ing. Oreste
SEBERICH Bruno
SEGNANI Valdo
SERVAZZI prof. Ottone
SILENZI Dante
SILVANO dott. Sandro
SMERINI Stefano
SMOJVER dott. Antonio
STALZER Claudio
STALZER Giorgio
STELLI dott. Mario
STERNISSA Adolfo
SZOLLOSY col. Ladislao

(T)
THIERRY Renate
TICH Edmondo
TRIGARI avv. Italo
TUCHTAN Ing. Dino

(V)
VALENTIN Gino
VALENTIN Laura
VALENTIN Nora e figli
VALENTIN Vincenzo
VALLE Virgilio
VATOVA Giuseppe
VECELLIO ing. Mario
VIEZZOLI Ettore
VILLA SANTA Carmen
VIO ing. Rolf
VIO ing. Sven
VITALE ing. Gianfranco
VITI Sergio
VIVANT Luciano

(W)
WEIHANDT dott. Enrico
WILTSCH Walter
WOLF ing. Manlio

(Z)
ZALLER Ferruccio
ZANCANARO Eldo
ZANUTEL ISCRA prof. Bruna
ZEHENTNER Giovanni
ZOLIA Tullio
ZORNETTA Giovanni
ZULIANI Tullio.

Sommario

Armando	pag. 3
Il Club Alpino Fiumano al Congresso Nazionale del C.A.I. nell'anno 1905	6
Una citazione sul campo	7
Il figliolo del Presidente	11
Dolomiti	12
Le Dolomiti di Gilbert e Churchill	13
Ti ricordo, Trieste	15
L'Anello delle Alpi Giulie. Quattro giorni sui monti	22
Ritorno	28
Ingegneria militare sulle Alpi Giulie: le cannoniere de Cuel de la Bareta	34
Nostalgie al nostro Rifugio «Città di Fiume»	37
Da Moggio a Tarvisio, a Sella Nevea, anche con nostalgia	38
Escursione del Cai di Fiume alla Presanella del 10-11-12 agosto 1979	40
Tutela della natura	43
Due giorni sul Catinaccio	44
Le quattro giornate di Sesto	45
Il nostro XXVIII° raduno	47
Notiziario	49